# DELLE
# POESIE
DI
# NICOLO MARCVCCI

*PARTE PRIMA.*

*All' Illustrissima, & Eccellentiss. Sig.*

## D.NA MARIA
## MANCINI COLONNA

Conteſſa Stabile del Regno di Napoli, Principeſſa del S. R. I. Ducheſſa di Tagliacozzo, e Palliano. &c.

IN MACERATA,

Nella Stamperia del Pannelli. 1667.

*CON LICENZA DE' SVPERIORI*

# Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Padrona Colendiſs.

*ON per far pompa del mio ingegno: mà per far conoſcere al Mondo quãto io mi ſia Seruitore di V. Eccellenza publico le mie Poeſie. Non aſpettano elleno gloria perche non la meritano, & io non ne chieggo applauſo perche non mi ſi deue. Compariſcono alla luce del mondo ſolo per hauer l'onore di riuerir V. E. e d'eſſer à lei dedicate, ned'io hò altra ambitione nel licentiarle. Non mi deue atterrire il labro de' Critici, perche V. E. glorioſa Nepote del gran Cardinale Mazzarini, che fù lo ſtupore, e l'oracolo del Mondo, Nepote d'vn*

*Cardinal Mancini ſplendore de gl' ingegni, e Conſorte del gran Conteſtabile decoro de' Prencipi, ſaprà non meno con l'ampia autorità, che le diè il ſuo merito, che con le doti dell' animo, e dell'ingegno protegger queſto mio pouero parto. Io per me ſpero, che debba sù 'l Tebro gradire i miei oſſequij chi altre volte con eceſſi di benignità mi fauorì non isdegnarli sù la Senna, e le faccio profondiſſima riuerenza.*

*Aſcoli 5. Nouembre 1667.*

*Deuotiſs. & Vmiliſs. Ser.*

Nicolò Marcucci.

GIO-

# GIOVANNI PACIFICI

## Al Lettore.

Libri delle Poeſie, ô Lettore, non poſſono raſſomigliarſi più proportionatamente ad altro, che à gli ameni giardini: poſciache, ſe queſti paſcono la viſta degli huomini con le loro ſcene miniate, e gioconde, quegli con la diuerſità de' componimenti gli occhi degl' intelletti ne appagano. Se queſti con aura dolce, e ſoaue riſtorano de'mortali le membra, quegli con la moralità delle loro concettoſe ſentenze ad inuaghirſi d' vn' eterno ripoſo ne inuogliano. Se queſti col mormorio delle brillanti fontane tengono ſempre deſti gli ſpiriti de viuenti, quegli con i riuoli d' vna feconda eloquenza riſuegliano anco gl' ingegni più ottuſi. Se queſti con va-

rij giochi ne dilettano, quegli con molti equiuoci ne somministrano giocosi piaceri; e se questi finalmente hanno i fiori per inghirlandare i crini di vaga Donzella, in quegli sono le compositioni, che vagliono ad incoronare di gloria le tempie degli huomini illustri.

Or si come ne'giardini non si entra per altra strada, che per quella della propria porta, con pagar prima vn poco di mercede al Custode del luogo, per non intorbidare il gusto dell' occhio, col sospetto d'hauere à far bersaglio l'orecchio de i rimproueri del Giardiniero: così tu, ò Lettore, prima d'inoltrarti à mirare la vaghezza de' fiori Pimplei, che in questo volume pompeggiano, contentati di pagare il cortese tributo di fermarti ad ascoltarmi. Io hò d'auuertirti, che il Sig. NICOLO MARCVCCI, quale è stato l' Alcinoo di questo erudito giardino, non hà hauuto altro impulso per fabricarlo, che quello somministratogli dal proprio suo genio, si

come

come ora nell'esporнerlo al publico non hà hauuto altro motiuo, che quello di farlo godere sicuramente ad ogn' vno; e perciò non hà posti i Draghi d'Esperia per guardia de'suoi frutti: mà gli hà raccomandati alla protettione autoreuole di due gran Personaggi, acciò questi si degnino di custodirli solamente da'Critici.

I fiori poi, che in questo recondito giardino si vedono, se bene sono pieni d'oracoli, come le fronde, che erano nella selua della Tiburtina Sibilla, non sono però di così recondite cifre d'eruditione adombrati, che rendano oscura la loro naturale vaghezza. Molto bene mi è noto, che il secolo presente ò scandalizzato di veder nude d'artificij poetici le formole del dire, ò amico di vedere aperte altre insolite strade, per ascendere le cime di Pindo, resta solo inuaghito di quello stile, che è pieno di traslati, e di metafore. Il Signor MARCVCCI però hauendo sortito dalla Natura vna mirabile prontezza d'ingegno, hà ama-

to meglio d'inaffiare le piante del suo giardino con vna vena facile, e di smaltare i sentieri di quello con vna frase intelligibile, e con vno stile tutto puro. Godi or tu dunque, ò Lettore, per adesso di queste naturali Poesie, & aspetta d'hauere quanto prima à vedere aggionte à questo giardino le Statue, che ti vengono preparate dal medesimo Autore nelle GLORIE DEL TRONTO; & io ricordandoti à non prendere ad altr'vso, che à quello se ne seruono tutti i Poeti le parole di adorare, Dea, Paradiso, e simili, mentre quello che scriue è Cattolico, e crede secondo il rito della Santa Romana Chiesa, mi raccommando per sempre alla tua stimatissima gratia, e viui felice.

# DEL SIGNOR PAOLO ANTONIO APPIANI

## ALL' AVTORE.

# SONETTO.

DEL Nepote fù pria del grand'Atlante,
Poſcia del genitor d'Orfeo la Cetra,
Ch'or taſteggia MARCVCCI, e ſelci ſpe-
Ed' in molle conuerte aſpro adamãte. (tra,

Che ſe talor ſdegnato il gran Tonante
Col fulmine lethal tremar fà l' etra,
Gli fà cader di man l'aſpra faretra,
E rende fulminato il fulminante.

Argo non è, ch'al ſuono ebro d'Amore
I ſuoi lumi non chiuda in ſonno ameno;
Sfera, che non arreſti il vago errore.

Angue, che non deponga il ſuo veleno,
Pianta, che non diſtilli vn dolce vmore,
Belua, che non inclini il collo al freno.

*Alla Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.*

# D.NA MARIA
## MANCINI COLONNA.

Appoggia le ſue Rime.

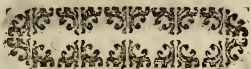
# SONETTO.

O Gran Donna del Mondo, i cui ſplendori
Ammirò Senna, oue s'adora il Giglio,
Ed' oggi il Tebro ad inarcare il ciglio;
Oue tù ſplendi, aduna alti ſtupori.

A te, ch'in ſeno hai di virtù teſori,
Dal cui labro dipende ogni conſiglio,
D' empio liuor per toglierli à l' artiglio,
Oggi conſacro i miei Meonij allori.

Tropp'ardiſc' io; mà di difeſa è indegno
Chi hà cor timido in ſen per implorare
Soggetto, che de' marmi eterni è degno.

A te cui ſon le Muſe amiche, e care
Appoggio i carmi, che mi diè l'ingegno,
Che ſépre Apollo ha'l ſuo ripoſo in MARE.

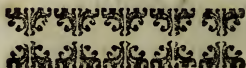
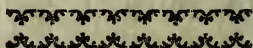
# Per li disastri, che porta il Turco al Regno di Candia.

## SONETTO.

CReta subissa pur le Quercie altere,
Che Gioue più di te cura non prende,
Mentre non scaglia ogn' or da l'alte sfere
Contra l'Ismaro ardir saette orrende.

Il Dio de l' Armi, che'l bel sen ti fere
A porger glorie à la sua patria attende,
E di quei frutti, che la Quercia rende
Vorrà cibarne ogn' or le Tracie fere.

Quercia non più d'Europa almo decoro,
Ne al valor Europeo più caro il Cerro,
Se porge al Tracio ardir tanto ristoro.

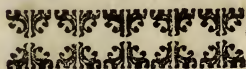
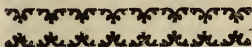
Più ad adorar la Quercia io non m'atterro,
Che se felice fù nel secol d'oro,
E infelice nel secolo di ferro.

## Che le cose mondane sono transitorie.

### SONETTO.

COme precipitoso oggi ti doni
Huomo mortale à sospirar gli onori?
Le pompe, che tu stimi almi tesori,
Son fumi, nebbie, venti, e lampi, e tuoni.

T' inganna il Mondo, e à l' armonia de suoni
Cipressi accoppia, e tù li credi allori?
Sono i piaceri suoi caduchi fiori,
Sono spume del Mar tutti i suoi doni.

Mortale il fumo nel natal suanisce,
Si dilegua la nebbia in vn momento,
Il vento in vn volar nasce, e finisce.

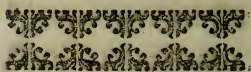
Il lampo ancor nel lampeggiar sparisce,
Il tuono pur in vn istante è spento,
Presto strugge la spuma, e il fior marcisce.

# Che le malatie prouengono da' diſordini.

## SONETTO.

GRan ſoli d' Aſcra, e inuentioni Achee,
Che ſortiſſero i mali al Mondo allora,
Che l' empio vaſo aprì l'empia Pandora
Per tormentar le noſtre vmane Idee.

Sono ſdegni del Cielo. Aonie Dee
Spoſino à le menſogne Arpa ſonora;
Labro erudito mai non ſcagli fuora
Simili accenti, opinion sì ree,

Le laſciuie sfrenate, e gli odij indegni
La gola ingorda à diſturbar preuale,
Nõ l'huomo ſol, ma le Prouincie, e i Regni.

Or, che riſpondi miſero mortale?
A le rouine ſue troua gli ordegni
L'huomo, ch'è fabro à ſe del proprio male.

# L O D A
## La quiete dell' animo.

## SONETTO.

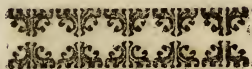
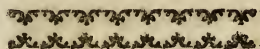
ROmper falangi ardite vn cor audace,
Debellar mostri ad emulare Alcide,
Le fortune auanzar del gran Pelide,
Fiera guerra intimare al tempo edace.

Luce sperar da l' amorosa face,
Pascer l'Idea ne le speranze infide,
E placar turba garrula, che stride
Nel foro ogn' ora de la Dea Sagace,

Ch' altro son mai? se non trauagli, e stenti,
Che non recano altrui serena calma,
Che coprono di gioie aspri tormenti.

Al Mondo io già non chieggio auara palma,
Che solo può donar veri contenti,
La Quiete del cor, Pace dell' alma.

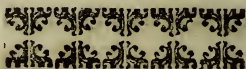
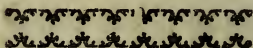
ALL'

# ALL'ANGELO Cuſtode.

## SONETTO.

TE ch'il gran DIO per mio Cuſtode eleſſe
Sommo Spirto, ch'in Ciel calchi le ſtelle,
A raffrenar le voglie à DIO rubelle
Inuoco, e ciò, ch'il Mondo ancor mi deſſe.

Se furon mai ne la mia mente impreſſe
Leggi indecenti, e al fier Satano ancelle;
Tu le cancella, ond' io ne ſcorga in quelle
Per mia ſalute mie vittorie eſpreſſe.

Quindi oneſto piacer m' alberghi in ſeno,
Nè ad impudico amor dia loco il core,
Amor dell' alme noſtre eſca, e veleno.

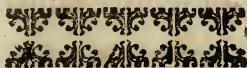
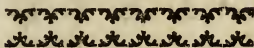
Più non nudra il mio petto empio liuore;
Ma 'l cieco ingegno mio fatto ſereno
Si volga à contemplar l'eterno Amore.

## Per la Traslatione della Santa Casa di Loreto.

## SONETTO.

DEL Piceno ò Guerrieri, e Semidei
Teatri ergete à le virtuti amici,
Animate le trombe, e d' artefici
Preparate trionfi, archi, e trofei.

Son rozzi à sì bel giorno i carmi miei,
Cantate dunque voi Cigni felici,
Come il Picen da le Giudee pendici
Con traslato tesoro oggi si bei.

L'albergo ou' incarnò l' Eterno FIGLIO,
Trasporta alata schiera al tuo terreno,
Oue la Santa Madre aperse il Ciglio.

Ceda dunque oggi Roma al bel Piceno,
Se de'Martiri hà Quella il sen vermiglio,
Quest', oue nacque il Redẽtore, hà in seno.

# Per il mistero della Santissima Triade

## SONETTO.

CH'il Padre, il Figlio, e che lo Spirto Sãto
Habbiano vna bontate, vn sol sapere,
L' istessa essenza in trè persone vere,
E sia di loro vn solo il reggio ammanto.

Ch' à ciascun gloria sia lo stesso vanto,
Che siano Trino, & Vno vn sol potere,
Vna sostanza solo, vn sol uolere,
Vn solo udir d'egri mortali il pianto.

Che sia quanto à l' un piace à l'altro grato,
Ch'in vn si veda quel, ch' in Tre si vede,
E che sia solamente Vn l' Vmanato,

Io creder vò: ma se l' ingegno cede
Al gran mister, ne più saper m' è dato,
Bastimi sol Signor la Santa Fede.

# Per il Padre PIO della Scala dell'Or. de' Pred. M. di S. T. e Confessore famoso.

## SONETTO.

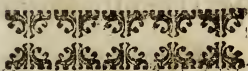
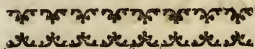
A Voi, che frà lordure, e colpe inuolti,
Del secol nostro Enceladi sfrenati,
Che monti di lasciuie, e de' peccati
Mouete contra 'l Cielo iniqui, e stolti.

Io leggo già ne' temerarij volti
Per vendetta del Cielo esser chiamati
Non fulminanti nò: ma fulminati,
E i vostri stral fian contra voi riuolti.

Se val punto il mio dir, parlo à voi stessi,
Ch' omai squarciate da' vostr' occhi il velo,
E i graui errori ogn' vn di voi confessi.

Quindi compunti con diuoto zelo
A Padre tanto PIO ciascun s' appressi,
Ch' è vera SCALA per salire al Cielo.

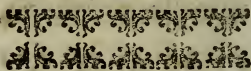
Che

# Che cosa sia il Peccato.

## SONETTO.

PEste, ch'il Mondo infetta è 'l rio Peccato,
Vomito di Satan, Guerra dell' alme,
Vittoria, che sol dona amate palme
Al Nume, ch' al gran Dio si è ribellato.

Sconuolgimento perfido, e mal nato,
Ch' al pensier non fà mai trouar le calme,
Chi non scuote da se sì lorde salme
Mostra, che nudre in sen core insensato.

E Sirena, ch' vccide, e par ch' alletti,
E Cagna, che non latra, e morde il core,
Vipera, ch' auuelena i nostri petti.

E malia, che corrompe anco l'onore,
E Zizania, ch' ammorba gl' intelletti,
E cieco abisso d' ogni cieco errore.

## Alli Sig. Accademici Assetati d'Atri, c' hanno nell' Impresa il Fonte Pegaseo.

## SONETTO.

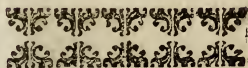
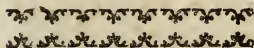
AD eternarui hà preparati allori
Il Dio di Delo nel Castalio Monte,
Anzi che d' ACQVA VIVA vn viuo Fonte
V'instilla il bel Pegaso Eroi canori,

Per non scemarne i liquidi Tesori
Non appressate voi l' arida fronte,
Che s' hauete di ber le voglie pronte,
Basta il grondar à temperar gli ardori.

Tantalo, che non mai beue in Auerno,
Hà viuo nome frà di noi mortali,
ASSETATO desio lo rende eterno.

Così ne vanno i vostri nomi eguali.
S' eterno è per la sete ei ne l' Inferno;
Sete voi ne la sete anco immortali.

Loda

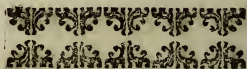
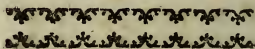
# Loda la Poesia.

## SONETTO.

IN cieca tomba ancor ſtariaſi Achille;
Se nol deſtaua allor Tromba Smirnea;
Se tacea Manto al generoſo Enea,
Dauan pochi ſplendor Teucre fauille;

I Goffredi, i Rinaldi, e mille, e mille
Ritolſe al Tempo edace aura febea.
Viue Ruggier in ogni humana Idea,
Perche grondar per lui Caſtalie ſtille;

O felice colui, cui diede il Cielo
Amico Cigno! O fortunato ſeno
Oue ripoſa il nobil Dio di Delo.

Or chi dirà de'Vati i vanti à pieno.
Io che di tante glorie ho colmo il zelo
A ſoſpirarli ſol diuengo meno.

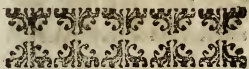
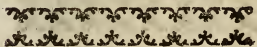
De-

## Descriue la Virtù.

## SONETTO.

RAggio, ch'il Mondo alluma è la Virtute,
Madre di glorie, ed'è splēdor d'ingegni,
Fulmine, che deprime i ciechi sdegni,
E l'Oblio fere con saette acute.

Cibo è d'alta sostanza, e di salute,
Aura, che piace, e che gouerna i Regni,
E se à l'ambition frena i ritegni
Sà figgere à l'inuidia aspre ferute.

Hà in se stessa così saggi argomenti,
Che l'ignoranza atterra, e'l vitio vccide
Questa luce del Mondo, e de le menti.

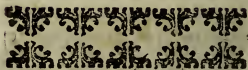
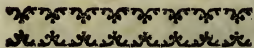
A debellar gli affanni, è 'l vero Alcide,
Cruda nemica è d' otiose genti,
E del Mondo fatal trionfa, e ride.

# Per le grandezze del Monte Parnaſo.

## SONETTO.

CEdete ò grand' Olimpo, Oſſa gigante
A le grandezze di Parnaſo altero.
Se ne l'altezza hauete voi l'impero,
Di queſt' è quaſi l' Vniuerſo Amante.

Queſto nudre à le glorie inſigni piante,
Queſto ciba col canto ogni penſiero,
E più ricco del Tago, e de l' Ibero
Scorre Ippocrene con trionfi auante.

Queſto hà trombe ſonore, hà dolci lire,
Queſto diè al biondo Dio ſeggio reale,
Queſto ſommerge il duol, ſuelle il martire.

A' Giganti flegrei deboli ſcale
Voi foſte, e tomba. E in queſto fia che mire
A ſuo ſcorno l'età l'huomo immortale.

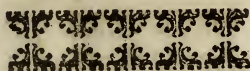
# Al Lauro.

## SONETTO.

SAcra fronde, à cui Gioue anche s'inchina,
Fronde, ch'a la Virtù le tempie adorni,
E per far' à l'inuidia oltraggi, e ſcorni
Tue foglie il Cielo à i vincitor deſtina.

E quei, ch'il canto han d'armonia diuina
Godono à l'ombra tua famoſi giorni,
E frà gl' Ippocrenei chiari ſoggiorni
Fanno à la Morte de' trofei rapina.

Verno algente non ſecca i tuoi bei rami,
Nè le tue foglie adugge eſtiuo ardore,
Nõ circonda il tuo Serto ogn'vn, che'l bra-
(mi

Non è degno di te, chi hà pigro core,
Perche à la gloria ſolo inciti, e chiami
Chi porge al tuo bel ſtelo almo ſudore.

Nel

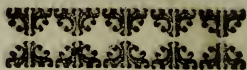
# Nel contemplar' il Ritratto Del Sig. Dottor Pier' Angelo Marcucci suo Auo.

## SONETTO.

TV già moristi, ed'or mi sprona al pianto
Non il fral, che ti tolse ingorda morte,
Ma sol, ch'io non seguij per quelle scorte,
Oue godesti tù la gloria, e'l vanto.

Or, che può il lagrimar? Io godo in tanto,
Ch'il Ciel nel mio natal mi desse in sorte,
Che non restasser le tue glorie absorte,
Ma viuessero eterne entro'l mio canto.

Onde ne'tuoi costumi, e ne'miei carmi
L'atro liuor del crudo oblio deriso,
E de l'auara età già scerner parmi.

Cessi dunque il dolor mentre rauuiso,
Che in contemplando sol posso quetarmi,
Ch'ogni ANGELO ritorna al Paradiso.

# In Morte Del Sig. Dottor Celio Marcucci suo Padre.

## SONETTO.

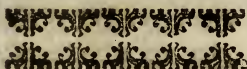
SPezza Cloto il tuo fuso, ed'abbandoni
Filar la nobil man stami vitali,
O priega Atropo almen, ch'a noi mortali
Conceda a più long'vso i tuoi bei doni.

Mà che! frà le preghiere ancor cagioni
Atropo il moto a i ferri tuoi lethali?
Ecco il CIELO si oscura, e acuti strali
Rompono a la mia cetra i dolci suoni.

Atropo non intende. OR che farete
Occhi s'han l'allegrezze arido stelo,
E sol mesti Cipressi omai godrete.

Siano le pompe vostre oscuro velo,
E pianto egual al gran dolor porgete,
Che degli affanni miei ministro è'l CIELO

Che

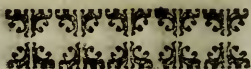
# Che ritorni alla Patria
# Al Sig. Dottor Giacinto Marcucci ſuo Fratello.

## SONETTO.

L'Aura, che nel Tarpeo placida ſpira
Dolce luſinga, e luſinghiera alletta,
E'l mormorar di lei, par che prometta
A la vita trofei, glorie a la pira.

Quiui altri al ſuon d'armonioſa lira,
Altri a'ſtudi legali il premio aſpetta,
Che non è mai bella virtù negletta,
E premia il merto chi a grandezza aſpira.

Mà frà dubie ſperanze il cor traiua,
Che ritroua tal or la ſorte auara,
E cade Quei, ch'il volo erger deſia;

Quà dunque, ou'è la Patria a noi si cara.
Volgi il piede ò Giacinto, e'l Tebro oblia,
Ch'Aſtrea sù'l Trõto à te gli onor prepara.

# Nello ſteſſo ſoggetto Al Sig. Dottore, e Canonico Melchiorre Cauti.

## SONETTO.

MElchior, ed ancor non ſei fors'ebro
De le luſinghe, che n'apporta il Mõdo?
Per coronar l'ingegno tuo fecondo
Suelſe ſtella peruerſa i lauri al Tebro.

Qual ſia, che ſpiri oggi dal Tronto à l'Ebro,
Benche del mar d'Aſtrea penetri il fondo
Teme del mar de l'ingordigia il pondo,
E timor coſi ſaggio anch'io celebro.

Dunque a i patrij pareti il piè riporta
S'han poter nel tuo ſen gli affetti miei,
Che quà ſarai d'ogn'vno arbitro, e ſcorta

Il Mondo ſimular ſepp'anco i Dei.
Onde l'ardir à paleſar mi porta,
Che più non v'è chi offra à virtù trofei.

Al

## Al Sig. Capitan Pietro Paolo Gabrielli.

### Lodando la ſua flemma incomparabile à i colpi di fortuna.

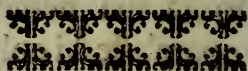
### SONETTO.

E Gran lode ſcoprir petto coſtante
Al magnanimo cor, che morti, e ſtragi
Minaccia, e adduce inſieme aſpri diſagi
Col ſuo brando temuto, e fulminante;

Si porta ancor ogni mortale auante,
Che le pompe ſcherniſce, e ſprezza gli agi:
Ed'è vn franger liuori empi, e maluagi
D'vna fronda Dafnea moſtrarſi Amante.

Però maggior trofei, più degni fregi
PAOLO dimoſtri. Hai tu'l furore oppreſſo,
Ch'in altri non mirai sì nobil pregi.

Non hà'l Ciel fuor ch'à te tanto conceſſo,
E di sì gran fauor non te ne pregi?
La maggior gloria è il ſuperar ſe ſteſſo.

# Esorta agli ſtudij il Signor Domenico Soderini.

## SONETTO.

ANcor de gli Aui tuoi ſuonano i gridi,
Che varcãdo d'Aſtrea gli ampi Oceani,
Vrti non pauentar, ne ſcogli inſani;
Mà trionfanti ne approdaro à i lidi.

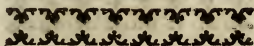
Per ſaettar l'oblio ſtrali omicidi
De la bella virtù ſcagliar le mani,
E i popoli vicini, ed i lontani
Loro acclamar con glorioſi ſtridi.

Siegui ór tu dunque le bell'orme impreſſe,
Figlio, e Nepote di famoſa Gente,
Ch'al tuo crin più bel ferto il Mõdo inteſſe

E quindi à ſcorno de l'età preſente
Moſtrar potrai, ch'il Cielo ancor conceſſ
Contra l'oblio gran ſtrali à la tua mente.

Per

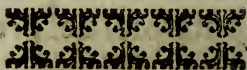
# Per il Signor Francesco Cerri, che lo fauorì d'imprimere li frontespici del presente volume.

## SONETTO.

CERRI bella cagion frà noi s'accese
D'amiche gare à far l'vn l'altro eterno,
Immortalar me nel tuo ferro io scerno,
Eternar te la mia Calliope intese.

Or chi vdì mai sì nobili contese
Con bell'arte sfogar l'affetto interno,
E à scorno del liuor, del tempo à scherno
Atterrar l'atr'oblio con dolci offese.

Tù col ferro il mio nome à morte togli,
Con la cui punta ogn'or l'inuidia pungi,
Io per te gli anni vccido co'miei fogli.

In questo sol da te men vò più lungi,
Ch'io tal'or piango i graui miei cordogli,
E tu à te stesso ogn'or splendori aggiungi.

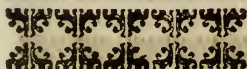
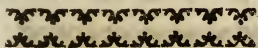
## Al Sig. Giacinto Sgariglia.

## SONETTO.

Giacinto il ferro, ch'il tuo fianco adorna
Ti fà credere al Mondo huomo mortale:
Mà 'l volto, ch'ad Apollo è quasi eguale,
Che sij del Mondo ogni pensier frastorna.

Ecco ch'appunto ne l'Idea mi torna,
Che chi i Pitoni estinse con lo strale
Amò Giacinto, e forsi in guisa tale
Oggi quel vago Nume in te soggiorna.

Ogn'ora che di te scriuo, ò ragiono,
O del trõco SGARIGLIO almo rampollo,
M'esce dal cor marauiglioso vn tuono.

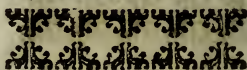
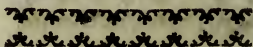
Depongo or l'Arpa, che m'aggraua il collo,
E fissamente à contemplar mi dono,
Se sei Giacinto, oueramente Apollo.

# Al Mirto.

## SONETTO.

VAga pianta, che Cipro, e Pafo onori
D'Amatunta ſplendor, gloria di Gnido,
Doue fanno gli Amori vn nobil nido
Egual à quel de'Cigni infra gli allori.

A te, che creſci frà ſoſpiri, e ardori,
Cui non mai toglie cieco sdegno il grido;
Sol per far più ſonoro il tuo bel lido
Offron gli Amanti in olocauſto i cori.

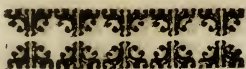
O felice quel ſen, ch'à la bell'ombra
De'tuoi bei rami puote ſtarſi aſſiſo,
Oue giamai ſagace Idea s'adombra.

Il mio cor ſol per te da ſe diuiſo
Dilegua ogni martir, ogni duol ſgombra;
Che ſei tu de'contenti il Paradiſo.

# Bella Donna Amante del Sig. Emidio Aniballi.

## SONETTO.

DI chi 'l freno à Piroo nel nobil giro
Regge, ou'hanno i Pianeti instabil cura,
Dico all'or, che nelCiel io guardo, e miro,
Miracolo più bel non hà Natura.

Quinci l'occhio a la terra abbasso, e giro,
E me stessa da me l'Idea mi fura,
Per dimostrarmi, che dou'io m'aggiro,
Splende al pari d'Apol simil fattura.

Com'esser può frà me ragiono all'ora,
Ed in varij pensier m'alzo, e profondo;
Ch'il Ciel s'hà vn Sol, vn n'habbia il Mōdo (ancora!
Risoluo poi, ch'in tal pensier m'affondo,
Per non dar à l'ingegno altra dimora,
Febo è stupor del Ciel, Questi del Mondo.

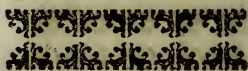
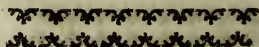
## Bella Donna inuaghita del Signor Sforza Ferri.

## SONETTO.

ARdo, piango, sospiro, e l'ardor mio
Ghiacciato core à distemprar non vale,
A liquefarlo non è 'l pianto eguale,
Pietà non troua il sospirar, ch'inuio,

SFORZA ingrata beltate il mio desio,
Viuo FERRO mi fà piaga mortale,
Quinci l'ardir, quindi 'l timor m'assale,
E frà pensieri incerti ogn'or trauio.

Arde il sen qual Vessuuio, ò Mongibello,
L'alma esalo in sospiri, e'l cor disfaccio
In vn fiume di pianto Aci nouello.

Pur trà speme, è timore io soffro, e taccio,
Ne mi risoluo ancor, se a l'opre appello
Il mio vago di FERRO, ò pur di ghiaccio.

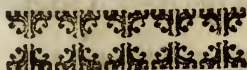
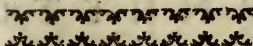
# Bella Donna Amante del Sig. Ignatio Ferri.

## SONETTO.

NEl nome il Foco,è nel cognome il Ferro
Porti mio vago Nume: onde qual ſcāpo
Trouar potrò, mentre ne l'vno auampo,
E da l'altro piagata anco m'atterro?

Se rimedij procuro, ah che tropp'erro,
Che di FERRO sì bel m'abbaglia il lampo,
E d'in FOCO sì chiaro io viuo, e campo,
Che il mio martir ne pur altrui diſſerro.

Per far riparo al FERRO io non hò ſcudo,
Pianto non val per ammorzare il FOCO,
Se bene m'arde l'vn, l'altro m'è crudo,

Sono dunque del fato vn debol gioco,
Mentre nel ſeno d'ogni ſcherma ignudo
Al FOCO, e al FERRO nel mio cor dò lo-
(co.

Nel

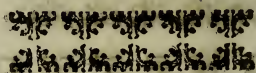
# Nel Dottorato del Signore Acchille Pellei.

## SONETTO.

CEda Achille ad ACHILLE i ſuoi trofei,
Del Pelide al PELLEI cedano i vanti,
Quegli atterrò feroce almi ſembianti,
Queſti con man d'Aſtrea fulmina i rei.

Ah'che non s'odon più Cigni Smirnei,
E tacciono del Mincio i dolci canti,
Che i Greci,e iTeucri non hauriano auanti,
E di queſti diriano Ennij, ed Orfei.

Il Deſtin chiamerei crudele, ed empio,
Giàche per quei s'vdì tromba ſonora,
E di tal tromba or non ſi vede eſempio.

Non però fia, ch'il di lui nome or mora,
Che d'Aſtrea queſti è Simulacro, e Tẽpio,
E ſe non hà chi 'l canti, hà chi l'adora.

Nel

# Nel Dottorato del Sig. N. N. Si ſcherza col Mare, e con i venti dell'Arma.

## SONETTO.

L'Ocean, che non hà meta, neſponda
Signor tu ſolchi con l'ingegno accorto,
Ne dei temer di rimanere abſorto,
Che per te ride il MAR, trãquilla è l'onda.

Ov'altri giunti in ſu'l bel lido affonda,
Tu da nobil deſir ſoſpinto, e ſcorto
Approderai di bella gloria al porto,
Che ſpirano i tuoi VENTI aura ſeconda.

A le tue palme applauda il Mondo intento,
E Aſtrea trionfi per sì bel teſoro,
Ch'in Lethe il nome tuo non fia mai ſpẽto.

E s'altri ſepper mai nel ciuil foro
Riportare ad altrui gioia, e contento,
Haurà 'l Mondo da te pace, e riſtoro.

Nel

# Nel Dottorato del Sig. Anton Maria Cerichi, si allude alle trè facelle accese dell'Arma.

## SONETTO.

CERICHI, e chi dire scorse più ardito
A mouer guerra audace àl tempo auaro?
Di tanti, che nel Mar d'Astrea solcaro
Chi mai ne giunse più glorioso al lito?

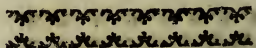
Tu se parli, è'l tuo labro ogn'or gradito,
Tu se scriui, il tuo inchiostro à ogn'vno è caro:
Onde reso il tuo nome illustre, e chiaro
Doma l'inuidia, ed hai l'oblio schernito.

Ogni liuor più reo già cade estinto,
Il perdono à i misfatti offre le paci,
E tu ne vai di glorie adorno, e cinto.

Or quai ti sacrarò lodi efficaci,
Mêtre à mostrar, ch'ogn'êpio vitio hai vinto
Ci additano l'esequie le tue FACI.

Nel

# Nel Dottorato del Sig. Gio: Giacomo Lemmi si allude alle trè Colonne dell'Arma.

## SONETTO.

PErche mirabilmente auanza Alcide
LEMMI, merta di lui gloria maggiore;
L'vn frà belue mostrò spirto, e valore,
L'altro l'inuidia arditamente vccide.

Quegli al Trifauce Can le gole infide
Generoso serrò nel cieco orrore,
Da questi con sagace, e nobil core
L'Eternità dal Tempo si diuide.

Sospinse quegli l'ingegnosa Idea,
Ch'al fin di più inoltrarsi altri si priue,
Oue le due Colonne egli ponea.

Mà è poco ciò, perch'oltre non si arriue,
Onde Lemmi più accorto al Mar d'Astrea
Con trè COLONNE il termine prescriue.

Al-

Alzando l'impresa nell'Academia de' Signori Disuniti, quale fù vn Cielo ricoperto de' nubi, il nome, il Tenebroso, il motto, *Purgata nitescent*.
Al Signore Simon Carlo Aluitreti.

## SONETTO.

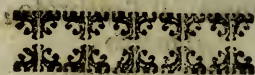
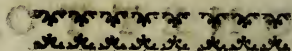
FRà ciechi orrori io miserabil viuo,
E frà tenebre affanni, e stenti or trouo,
Altrui non nuoco è ver: mà à me nõ giouo,
E d'ogni speme il core affatto è priuo.

De l'Accidalio Nume ahi più non scriuo,
Graui tormenti frà quest'ombre io prouo,
Fuggo vnvecchio dolor, m'assale vn nuouo,
Amo i mesti Cipressi, odio l'Oliuo.

ALVITRETI i miei dì son troppo amari,
Nel mar d'Amor nõ scioglierò più antẽna,
Ne più godrò i trionfi antichi, e chiari.

Mà se auerrà, come Talia m'accenna,
Che Febo vn dì l'ingegno mio rischiari,
Purgarò l'ombre cieche con la penna.

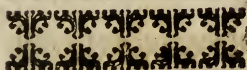
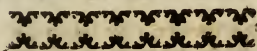
Del

# Al valore Del Sig. Cap. Lorẽzo Pariſani.

## SONETTO.

TRoppo ardiſci ò mia penna, ſe preſumi
De'PARISANI oggi ridir gli onori,
Ch'ad inaffiar lor conquiſtati allori
Son pochi pur del bel Permeſſo i fiumi.

Dunque ò voi di Parnaſo Eroici Numi,
Che l'oblio ſaettate almi, e canori,
E ſprezzate del tempo i rei liuori,
Sol per cantar di lor datemi i lumi.

Mà qual biſogno il chiede? ah' che pur viue
Vn tronco, che frà LAVRI, e palme creſce,
In cui la gloria i pregi ſuoi deſcriue.

LORENZO è queſti, il di cui nome or n'eſce
Nel Mondo con più lodi eterne, e viue,
E maggior pompa à gli Antenati accreſce.

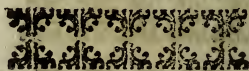
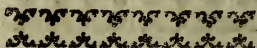
# Alla Quercia.

# SONETTO.

PIanta, che togli ad ogni pianta il vanto
O cara pianta al gran Rettor de l'Etra,
Se non ti spiace il suon di debil cetra,
Sposerò le tue glorie oggi al mio canto.

Tu coronasti il Greco in riua al Xanto
Allor che n'arse ogni Dardania pietra,
E da tuoi rami il Vincitore impetra (to.
Serto, ch'al crine agguaglia vn Reggio ãmã-

Co i tuoi bei frutti ne l'età de l'oro
Cibi porgesti a le Prouincie intere,
Ne procacciaua l'huomo altro tesoro.

Oggi Chi dunque fia, ch'in te non spere,
E che non cessi sospirar l'alloro?
S'or tu ne cibi con speranze altere.

Sa-

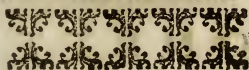
# Sapiens dominabitur Aſtris
## Al Sig. Candido Malaſpina.

## SONETTO.

ZOroaſtro che fai? che più t'affanni
Con cerchi, e ſegni ad iſtigar le ſtelle?
Han dominio nel Ciel l'anime belle,
Ch'odiano le tue verghe, e i ciechi ingãni.

Dardano di tu, che correſti gli anni
Inuentando ad ogn'or magie nouelle;
Sforzaſti mai le lucide facelle?
Prouaſti mai fuor, che ſouerchi affanni?

Quella bella del Cielo empirea sfera
D'oro adorna via più, che d'alabaſtri,
Non ſi volue al chiamar Pluto, e Megera.

CANDIDO or tu, che fuggi empi diſaſtri
Di generoſo à quella maga ſchiera,
Ch'è ſol del Saggio il commandare à gli
(Aſtri.

Inua-

# Inuaghitosi di bella Donna chiamata Spina Al Sig. Giacinto Bastoni.

## SONETTO.

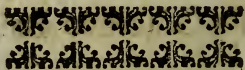
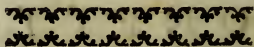
NOn sol pregiarmi, insuperbir degg'io,
BASTON, che per piagarmi il duro core,
SPINE in vece de'strali vsasse amore,
Gratie, ch'a pochi dona il Cieco Dio.

Il Pesce con lo SPIN guizza nel Rio,
Con lo SPIN succhia l'Ape il vago fiore.
La Rosa frà le SPINE esala odore,
E frà SPINE anco goda il genio mio.

L'anima frà le SPINE oggi si bea,
Che temprò de la SPINA l'empietade
Il sanguigno liquor di Citerea.

Mà scorgo, ahi lasso, che mia speme or cade.
Se osò ferir la SPINA anco vna Dea,
Io sperar ne dourò grata pietade?

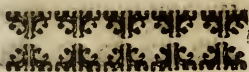
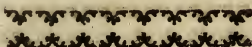
Sen-

## Sentendo caldo la sua Donna.

## SONETTO.

SPINA a i raggi d'Apollo è fatta ardente
Ed'io diuēto a'suoi bei rai di foco, (gioco
Ell'arde,io brucio, ed hà 'l mio incendio à
Mētr'io per le sue fiāme hò 'l cor dolente.

Ella à i lampi d'vn Sol resa è languente,
Io per gemino Sole: e par che poco
A lei sembri il mio ardor,ch'a poco à poco
M'incenerisce il cor, ne pur si pente.

Mà Febo tu, c'hai si cocenti i rai,
Ch'infochi del mio Sol la parte esterna,
Come il ghiaccio del cor nō struggi omai?

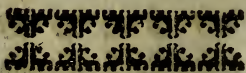
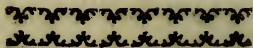
E come in te SPINA empietà s'interna,
S'odij il calor, come acconsenti, e fai,
Che siā nel petto mio l'arsura eterna?

## Alla ſua Donna, che guardaua gli Elementi in varie tele.

## SONETTO.

ROzzi, e confuſi fur quegli Elementi,
Che diſuniti in varie tele ammiri,
E ſe in leggiadre forme oggi li miri,
E, c'han il bel da le tue luci ardenti.

SPINA il pennel con i ſuoi muti accenti
T'addita me, perche in me ſol rimiri
L'ardor nel core, l'Aria ne' ſoſpiri,
La Terra in ſen, ne gli occhi l'Acque algẽti.

Deh ſaggiamente omai l'arte diſprezza,
Ch'il bel n'vſurpa al vago tuo ſembiante,
Ne d'altronde può hauer põpa, e vaghezza.

Sdegna le tele; il core io t'offro auante,
E ſe 'l tuo genio gli Elementi apprezza,
V'è Terra, Aria, Acqu', e Foco in vn Amante.

# Canterà continuamente della sua Donna.

## SONETTO.

QVei mensognieri Ippocrensi liquori
Abbondin pur per gl' inuentati Alcidi,
Sposin cetre bugiarde Attici lidi,
Che non son degne, che di ciechi errori.

Nieghi serti Cefiso à i miei sudori,
Che non bram'aura de' fallaci stridi,
Non mi gonfiano il sen Strimonij gridi;
Ne spero da Peneo caduchi allori.

Ne vò sognar, se mai carmi eruditi
Febo inspirasse al mio zelante ingegno
Per la mia SPINA i titoli mentiti.

Mà dal canto, ch'accordo à nobil legno
Vdranno i Mori, e gli agghiacciati Scithi,
Ch'Amor le cede la faretra, e'l Regno.

# Per lo Rittatto della sua Donna.

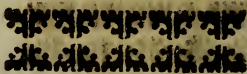
## SONETTO.

DE' più scielti colori è l'opra intrisa,
Mà non è gloria solo del pennello,
Ritrar non si puol Sol, se non che bello,
Nè SPINA mia sarebbe in altra guisa.

Hà la vaga Natura oggi conquisa
Vn de la nostra Età Zeusi nouello,
E'l Sol, che fù mai sempre à me rubello
In così bel color m'imparadisa.

Più Apol non splende ne l'Etereo giro,
A le Sfere l'hà tolto almo Pittore,
Qua senz'Occaso in Orizonte il miro.

Mà come il cor non gli arse il suo splendore,
Mētre il dipinse Oh che prodigio ammiro!
E vn guardo solo inceneri il mio core,

## Per la crudeltà della sua Donna.

## SONETTO.

CEdono à i ghiacci gli arbori le frondi,
Fura il Verno ad April le care foglie,
Langue il cor, che ricoura in sen le doglie,
Gli Astri peruersi pon tornar secondi.

D'argento i crin vedrai, ch'erano biondi,
Ed a i Colubri rinouar le spoglie,
Cangiarsi ogn'ora in noi l'vmane voglie,
E or tranquilli, or turbati i Mar profondi.

Hà in pace, e in guerra ardita spada i vanti,
Mostra il Ciel chiari lumi, e nembi oscuri,
Vn giorno sol può dar dolcezze, e pianti.

Ara il ferro, oue Troia alzò i suoi muri,
Bolle il bronzo, e si spezzano i diamanti,
Tu sola, ò SPINA, in crudeltà t'induri.

Nello

# Nello ſteſſo ſoggetto.

## SONETTO.

ADoro vn volto, che non è terreno:
Mà chiude vn alma, che non è diuina.
Il volto tutto bel, tutto ſereno,
L'alma tutta crudel, tutta ferina.

Beuo in calice d'oro aſpro veleno,
Doue al mio mal ſperai la medicina.
Sì gran miſter io non comprendo à pieno,
E l'idea contemplando ogn'or declina.

Che crude larue, che fantaſme io ſcerno,
Che rei prodigi, che portenti io miro!
Il volto vn vago Ciel, l'alma vn'Inferno!

Or che fia, che più gioui al mio martiro.
Se vn Paradiſo m'offre vn duolo eterno,
Sarà anch'eterno di mie pene il giro.

# Nel passaggio per Ascoli di Monsig. Girolamo Boncō-pagno, oggi Cardinale. Al Tronto.

## SONETTO.

INalza sù da l'arenoso letto
L'vmido seno, ò neghittoso Tronto,
E à l'Eroe BONCOMPAGNO vmile, e
Offri tributi di viuace affetto. (pronto

Non è da l'Arpa mia tanto soggetto,
Ei merta quel, c'hebbe l'esilio in Ponto,
Quest'è germe di Duci famoso, e conto,
Che rese al tuo bel lido almo diletto.

Mà se angoscioso tempo oggi raffrena
L'ardenti brame tue, canti sonori
Gli offran tuoi Cigni almeno in sù l'arena

Non può 'l mio labro tributargli onori,
Perche farei con la stridente auena
Del tuo bel lido inaridir gli allori.

Confi-

Confidãdo nel Leone di Mõsig. Pietro Bargelini, e nell' Aquila di Monsig. Oratio Mattei, non teme sinistro auuenimento.

SONETTO.

TEman pur l'Africane, e Sirie Genti
Generose Pantere, e Tigri audaci;
Ch'io non pauento l'vnghie lor rapaci,
Se à mia difesa hò d'vn LEONE i denti.

E siano i Trochili à miei danni intenti
Con quegli acuti lor rostri mordaci,
Ch'io non procurerò triegue, nè paci;
Se pur l'AQVILA m'offre alti ardimenti.

Che dunque mi spauenta, e che tem'io?
Se à mio prò rugge audace il LEON vostro,
E se l'AQVILA applaude à fauor mio.

Inferocisca pur qualunque Mostro;
Che quei furori io sacrarò à l'oblio,
Se m'affidar il seo le Branche, e'l Rostro.

# Per Monsignore Vlisse Orsini Vescouo della Ripa.

## SONETTO.

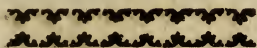
STupori à chè per inarcarmi il ciglio
D'Itaca il Caualiero ogn'or m'offrite!
Forsi perche di mente, e di consiglio
Furno già vn tempo l'opre sue gradite?

Ah' che maggiore d'Anticlea del figlio
Nudrisce il nostro VLISSE idee più ardite,
E del Mondo fallace ogni periglio
Fugge con l'opre sol per gli Astri ordite.

Quegli ad Ilio portò l'incendio rio,
Questi ammorza d'Auerno il viuo foco,
Del Mondo egli Guerrier, Questi di Dio.

De le Sirene à i canti Ei non diè loco,
E Questi con sagace ingegno, e pio
Ogni mortal piacer si prende à gioco.

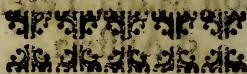
# Negli Sponſali Del Chriſtianiſſimo Luigi xiv. con Maria Tereſa d'Auſtria.

## SONETTO.

VEnne al Gallico Ciel dal Polo Ibero
Real Donzella in Maeſtate auguſta,
E in ſembianza ammirabile, e venuſta
Se le ſcorgea nel ciglio il Ciprio Arciero.

Riſplendeua nel volto vn Reggio Impero,
Ridea la chioma de teſori onuſta,
E a tenzone d'Amor sfidò robuſta
De lo ſcettro di Francia il Dio guerriero.

Parigi e'l dolce Agon, ſon l'armi i guardi,
Legge bella fra lor chiara, e diſtinta,
Che l'affetto de l'vn, l'altro riguardi.

Cede la Bella à i cari groppi auuinta,
E ſi pregia cedendo à i dolci dardi
Più che di Vincitrice d'eſſer vinta.

# Per il Sig. Card. Francesco Maria Mancini.

## SONETTO.

Là giri il piè, doue superbo suona
Di Pindo il grido chi à suoi fasti aspira,
Ch'io non flagello armoniosa lira
Per diramare allori in Elicona.

E quei, ch'in Pimpla con Dircea corona
Cinte le tempie insuperbir sospira,
Per comporsi co' i lauri eterna pira,
Studi à incensare il figlio di Latona.

Io non vò Cirra impouerir de' fiori,
Ne con l'asciutto labro al bel Pegaso
Vsurpar bramo i liquidi tesori.

Sia Mancini il mio Apollo, e mio Parnaso
Roma la bella, e diami il Tebro allori,
Che non temo del Tempo edace occaso.

## Allo stesso.

# SONETTO.

L'Ostro, che degnamente il sen ti fregia,
L'ingegno, con cui tarpi al tempo l'ali;
Fan, che tu chiaro viua frà mortali,
E'l vago Tebro di te sol si pregia.

Al dolce suon de la tua Lira egregia
Dispensa il biondo Apol lauri immortali,
E la gloria, che trahi da'tuoi Natali
Superbamente il cieco oblio dispregia.

La Dea, che faria degli vmani affanni
Sen volò al Ciel, tu ancor richiami in terra,
E tessi al rio liuor nobili inganni.

Cosi à la Morte intimi acerba guerra,
E mentre che del Tempo t'armi à i danni,
Viurai più glorioso anco sotterra.

# A gli Scrittori, Che registrino l'opre del glorioso Signor Cardinal Mazzarini.

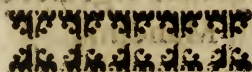
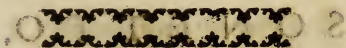
## SONETTO.

O voi, che dotti inchiostri ogn'or versate,
Per farui eterni ne le glorie altrui,
L'occhio, e'l pẽsier volgete à Giulio, in cui
Il Cielo hà impresso quanto mai bramate.

Che le guerre feroci oggi cessate
Sian trà l'Aquila, e'l Gallo, opra è di lui,
Pari ingegno, egual senno à i gesti sui,
Ne questa vide, ne la scorsa etate.

Mostr'anco il Ciel, che l'Ottomano orgoglio
Quel magnanimo cor debba fiaccare,
E ceda a la sua mano il Tracio soglio.

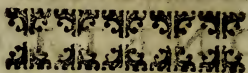
Deh' registrate voi glorie sì rare,
Mà che? vorreste (n'è incapace il foglio)
Per carta il Cielo, e per inchiostro il Mare.

## Per lo stesso.

## SONETTO.

TErrore à gli empi al par di Gioue apporti,
Al par d'Apollo allumi il Mõdo intero,
Risplendi al par di Marte almo Guerriero,
Apri al par di Cillenio i labri accorti:

Col tuo ciglio minacci oltraggi, e morti
A l'orgoglioso Perso, e al Trace altiero,
E spero vn dì, che nel giudaico impero
La sacra Tomba à liberar ti porti.

Là doue il pio Buglion l'armi, e i consigli
Oprò col dott' ingegno, e con la mano
Sempre ardito trà risse, e trà perigli.

Opporrà le sue forze il Geta in vano,
Che se al tuo braccio vnisci i franchi Gigli,
Piangerà l'Arimaspe, e l'Ottomano.

# In Morte dell'Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig. Lorenzo Mancini.

## SONETTO.

MOrto è 'l Romano Achille. Eroi piãgete,
E formate col pianto vn altro Tebro,
[illegible] mormorio poi mesto à l'Arno, à l'Ebro
Potrà ridir quanto perduto hauete.

Ben tributi di pianto à lui deuete,
Che de' vostri Trofei visse sol'ebro,
Sfrondate il vago Mirto, ed il Ginebro,
E i Cipressi al Tarpeio oggi accrescete.

Tu Calliope, che meco il duol raccogli
Vanne piangente a l'Eliconio Impero,
E fà parlar del suo valor quei fogli.

Io qui la Cetra appendo, e al gran Guerriero,
Perche sacrar non posso eterni fogli,
Sospirerò [illegible] vn'altr'Omero.

In Morte della Serenissima Signora Donna Vittoria Mancini maritata nel Serenissimo Signor Lodouico di Vandomo, oggi Cardinale.

## SONETTO.

SPogliar di Scettri, e di corone i Regi,
Gli almi Imperi priuar de' lor Monarchi,
Torre al Tracio valor gli strali, e gli archi
Di cieca Morte son trionfi, e pregi.

Con la sua falce atterra i bracci egregi,
I Filonidi ancide, e gli Aristarchi,
Nè il Mar le niega nel suo seno i varchi,
Che son l'altrui cadute i suoi gran fregi.

Mà che ne toglie à l'huomo, altro ch'il frale?
Chi balsami distilla ne l'istorie
Rend'altri, a scorno de' Fati, immortale.

Inuidij dunque al Mondo Ella le glorie,
Che gode i suoi trionfi occhio mortale,
Quando s'alzano à gli Astri le VITTORIE.

Per

# Per il Sereniſſimo Signor Duca di Ghiſa.

## SONETTO.

L'Oblio crudele arroti il dente auaro
Per le glorie aſſorbir d'Epaminonda,
Mentre ſuonarne la Sennaida ſponda
S'ode il grido d'ENRICO aſſai più chiaro.

E ſe à i Numi del Ciel Queſti è sì caro
A germogliargli Quercie ò Creta abbonda,
Che Palla, e Gioue con l'amica fronda
A coronargli il crin vanno di paro.

Già già la nobil fama impenna il volo,
E'l ſuo gran nome con ſonora tromba
Porta dal freddo clima al Mauro Polo.

Eterno viua omai, qual or rimbomba:
Mà ſe deue perir, veggaſi ſolo
Ne la bocca a le genti hauer la tomba.

# All'Eccellentissimo Signor Filippo Mancini Duca di Niuers.

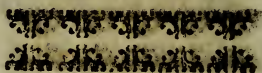
## SONETTO.

FILIPPO ogn'or, ch'à voi l'occhio riuolgo,
Le bellezze l'Idea m'offre d'Adone,
E ne godo in tal guisa, ch'è cagione,
Che i graui affanni alla memoria io tolgo.

Indi vi osseruo il braccio, oue raccolgo
L'ardimento d'Adrasto, e di Giasone,
E'l cor m'appago in modo, ch'a ragione
De la presente età più non mi dolgo.

Sembrami il vostro volto vn Ciel sereno,
Oue mirar lucidi raggi parmi,
E ogni valor più grande al vostro è meno.

Onde ardisco formar ben spesso i carmi,
Se Venere vedesse il vostro seno,
Che vi credesse Adone, ò'l Dio de l'armi?

# Fatto chiamare dallo stesso, s'incontra col di lui Ritratto, pittura del Dareti.

## SONETTO.

ECcomi à voi Signor! mà che vaneggio?
A color muti dunque or' io fauello!
Oh quâto può la forza d'vn pennello,
Che appena(ahi folle) de l'error m'aueggio.

L'oprà è di Guido Reni, ò del Correggio?
Mà di Questi non è, ne men di Quello;
Chi dunque dimostrò spirto si bello,
Ch'eguale l'arte à la Natura io veggio?

Ah' che fù sol DARETI. Or dunque estinte
Sian le glorie di Zeusi ancor viuenti,
Ch'allettò fin gli augei à l'vue dipinte.

Cedano l'opre antiche à le presenti;
Se con sembianze accortamente finte
Ponno ingannar le ragioneuol menti.

All'Ec-

# All' Eccellentissima Signora Maria Mancini, mentre dimoraua in Parigi.

## SONETTO.

DAl MARE il nome à grā ragion togliesse
Figlia del Tebro, oggi splendor di Senna,
Mare, oue scioglie amor leggiadra antēna;
Mar, che non nudre in sen sirti, e tempeste.

Nacque nel Mar la bella Dea celeste
Al ragionar di fauolosa penna,
E à publicar la fama or l'ali impenna.
Che nel MAR vostro Vener voi nasceste.

Se tributano al Mar, i molli argenti,
Gli animi à tributarui à voi trahete,
Se là volano i legni, in voi le menti.

Coralli hà il Mar, nel labro voi gli hauete,
Hà tesori, e voi d'oro i crin lucenti,
Tomba è del Sol, Vrna de' cor voi sete.

Nella

# Nelle nozze dell'istessa coll' Eccellentissimo Sig. Contestabile Colonna. Allo Sposo.

## SONETTO.

O Del figlio d'Alcmena Eroe maggiore,
Che in vece di spogliar belue Nemee,
Domar Caechi, atterrar Idre Lernee,
Gli empi frenar è vostro eterno onore.

Legò Cerbero Quei nel cieco orrore,
E ardito rintuzzò le forze Antee,
Voi fiaccate le frodi inique, e ree,
E da la vostra man l'inuidia muore.

All'or, che egli stancò l'audace Abete,
Oue à Nocchieri Abila, e Calpe è in mostra,
Prescrisse al Mauro Mar l'vltime mete.

Or, che vn MAR di bellezze à voi si mostra,
Con caratteri d'or scriuer potrete
Il non plus vltra a la COLONNA vostra

A

Al Signor Marchese France-
sco Angelelli,
Che come Procuratore del Sign. Con-
testabile celebrò gli sponsali con
la Signora Donna Maria
sudetta.

# SONETTO.

TE, cui Felsina diè cuna sublime,
ANGELELLI splendor di nostra etate,
Tè, cui sacran gl'inchiostri aure pregiate,
E che adoran vmil le Aonie cime;

Quelche non mai cieca fortuna opprime,
Ne più grande vdi 'l Nil, maggior l'Eufrate
E da le calde arene à le gelate
Affasciar sà le belle glorie prime,

Scelse Nume Roman, che ben scorgea,
Ch'altri maggior non v'era à dar l'auuiso
Di sì be MARE à così nobil Dea.

E perche nel saper l'ingegno hà fiso,
Preuide accorto ancor, che non douea,
Che vn ANGELO sposare vn Paradiso.

All'Il-

# All'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Ortentia Mancini.

## SONETTO.

O Del vago Quirin famosa prole,
Cui cede in paragone Elena i pregi,
Ne più bel vanta i luminosi fregi
Nel suo splendor l'inimitabil Sole.

Se Febo à me inspirasse alte parole,
T'inalzarei ne i dolci d'encomi egregi;
E che le nozze tue spettano à i Regi
S'vdria echeggiar ne l'Eliconie scole.

Da l'Artico à l'Antartico Emispero
Quant'è di vago, ORTENTIA, in te rauuiso,
In te sol splende vn'amoroso Impero.

E dico allor, che attento il tuo bel viso
Leggo col guardo, e ammiro col pensiero,
Parigi è trasformato in Paradiso.

Dell'Il-

# Per la Bellezza Dell'Illustrissima, & Eccellentissima Signora Maria Anna Mancini.

## SONETTO.

Voi, che col piè vagante ogn'or cercate
Efesij Tempi, Egittij Mausolei,
Ne gli occhi incontentabili appagate
Con gli stupori Assirij, e Canopei.

Quà doue ondeggia Senna il piè portate,
Doue vertar somme beltà gli Dei,
E vedrete in vn volto epilogate,
De la bella Natura opre, e trofei.

Quà à marauiglia splende almo sembiante,
Che quāto è vaga MARIA ANNA insegna,
Che quāto è bella v'offre à gli occhi auāti.

Mà non venite. Che beltà sì degna
Temo, ch'in nuoue insidie il gran Tonante
Per rapirmela à noi con voi non vegna.

# Al Signor Camillo Lilij, Che rauuiuò le glorie de più ſecoli della nobiliſſima Famiglia Mancini.

## SONETTO.

SOn di prode Guerrier chiari ſplendori,
Ch'altri ſotto il ſuo brando eſtinto cada,
Ed'hoſtil ſangue ricamar la ſpada
Per coronarſi de ſuperbi allori.

Son douuti però più grandi onori
A chi à l'eternità s'apre la ſtrada,
E accortamente à Lethe il ſen ne rada
Per ritorre à l'oblio gli Eroi maggiori.

CAMILLO è tal, che con Cillenia mano
A l'Inuidia frangendo il crudo roſtro
Rēde gli Eroi MANCINI al ſuol Romano.

Or che del tempo hai debellato il moſtro
LILII eguale da l'Indo al Mauritano
Col Romano valor voli 'l tuo inchioſtro.

# All'inuittissimo Rè della gran Brettagna nel castigare i Ribelli della Corona.

## SONETTO.

QVel ch'atterrò l'audace ardir flegreo
Rassembri, ò Carlo, ne l'augusto Impero;
Oue col ciglio or vago, ora seuero
Fulmini d'Anglia tua l'empio Tifeo.

Non mai più generoso il Cielo Acheo,
Non vide mai Brittanico Emisfero
Di te maggior: mentre nel soglio altero
Il merto inalzi, e dai castigo al Reo.

Altro ardir, che di Gioue hauer non puoi,
Giache 'l tuo braccio ogni ribelle atterra,
O pure ei ti concesse i dardi suoi.

Se dunque al par di lui domi la guerra,
Si diuida il bel Regno infra di Voi,
Quegli regga le Stelle; e Tu la Terra.

## All'Eminentissimo Sig. Cardinal Celio Piccolomini.

## SONETTO.

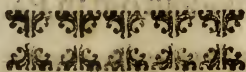
NOn per ritorre l'Erudice à Dite
Dimando à gli Astri Boristenia Cetra;
Mà per te sublimar, CELIO, sù l'Etra
Sospiro al plettro mio corde più ardite,

A gli Aui illustri le tue glorie vnite,
Se mài fauor dal Ciel mio stile impetra,
Perche à intagliar nõ vaglio in biãca pietra
Spero mostrarle ne le carte ordite,

Dirò, ch'al tuo saper fù scola Atene,
Dirò di te quanto si pregi Astrea,
Dirò per te qual scorra ancò Ippocrene.

Mà auaro il Ciel per me d'aura Timbrea
Agghiaccia l'onde à le Castalie vene,
E altrui per te promette Arpa Chirissea.

All'il-

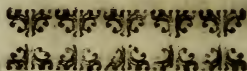
# All'Illustriss. Signore Abbate Giouanni Bentiuogli

## SONETTO.

O d' Eroi BENTIVOGLI illustre prole,
Che'l tẽpo edace saggiamente oltraggi,
E spargendo di glorie eterni raggi,
Splendi dal Nort al Sur, qual splẽde il Sole.

Tu reggeresti l'vniuersa mole,
Con l'opre ardite, e co i pensier sì saggi:
Mà la fortuna i meritati omaggi
A la virtù più dispensar non suole.

Pur creder vò, che l'inconstabil giro
A l'empia vn giorno il tuo valore inchiodi,
E che t'offran tributi il Tebro, e Tiro.

All'or le Muse con Meonij nodi,
Che ne à Tebe, ne à Smirna eguali ordiro,
Sposeranno à i tuoi merti amiche lodi.

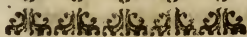
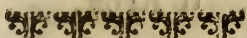
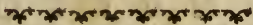
# Al Sig. Bartolomeo Conti Per l'interpretatione d'vn sogno, auuenutole in Parigi.

## SONETTO.

ALlor, che Cinthia inargentate hauea
Cò i raggi suoi l'oscure vie del Cielo,
E che i fior non ridean su'l verde stelo;
Mà immerso in Lete ogni mortal giacea,

CONTI placido sonno anch'io godea,
Coperto il ciglio mio di fosco velo,
E sognai ciò, che al tuo bel stil riuelo,
Per appagarne l'affannata Idea.

Interruppe vna voce i miei riposi,
Qual fù del Tronto il mormorio sonoro,
Che dicea torna a i miei lidi amorosi,

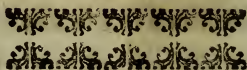
Disse ancor. Non haurà la Senna alloro
Per fregiarte, e dormendo io le rispose,
Bastami, c'habbia in sen la Senna l'Oro.

# Loda il canto della Signora Anna Bergerotti.

## SONETTO.

FErmate il corso, ò Poli, e meco intenti
Godete vn'ammirabile armonia,
Che le Sfere non han tal melodia,
Là doue voi rotate, Orbi lucenti.

E quinci d'ANNA à i delicati accenti
Dite à le Sfere, ch'ogni cor s'apria,
Perche il bel labro ogn'anima feria,
Adolciano ogni senso i suoi concenti.

Oh' Dio, perche non è quest'ANNO eterno?
Ch'in sì bel ANNO Orfeo saria deriso,
ANNO, ch'in sen non hà rigor d'inuerno.

Frà Questi, e Orfeo diuari io vi rauuiso,
Quegli i Numi placò del cieco Inferno,
Questi à noi ne discopre il Paradiso.

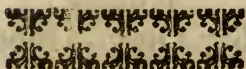
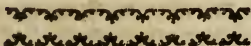
# Per il Sig. Gio: Carlo Rossi, che sonaua eccellentemente d' Arpa.

## SONETTO.

RAllegra, huomo mortal, gli afflitti spirti,
Che 'l tremendo Pluton chiuso hà l'Inferno,
Nõ si tragitta più l'onda d'Auerno,
Circonda pure il crin d'Edre, e di Mirti.

E acciò t'appaghi il cor, men corro à dirti,
Ond'è, che chiuso è 'l cieco Abisso eterno,
Oue precipitò dal Ciel superno,
Chè l'alme affoga frà tempeste, e sirti?

Già fù, ch'Orfeo tolse Euridice à Dite
Col suon de la sua lira almo, e giocondo,
S'han di ver, ombra rime in Affra ordite.

Or teme il Nume de l'orror profondo,
Che Gio: Carlo in toccar corde più ardite,
Non si riporti tutte l'alme al Mondo.

# Per la Signora Olimpia Sanuitani.

## SONETTO.

ARda l'Ebreo Paſtor per Berſabea,
Per Euridice Orfeo, per Iole Alcide;
Per Lauinia ſoſpiri il forte Enea,
Per Clitenneſtra il generoſo Atride.

Polifemo rimiri in Galatea
Le luci belle sì: mà più omicide,
Strugga il Dio Trace il ſen di Citerea,
Per Briſe lagrimar s'oda Pelide.

Brami Piramo Tisbe, e'l gran Tonante
La bella Danae, Dafne il Dio di Pindo,
Ch'io per l'Olimpo hò ſol penſier coſtāte.

Più le delitie ſue Cipro non vante,
Ch'ogni teſor, c'hà in ſeno il Tago, e l'Indo
Cede à chi ſoggettar può vn alma Amante.

# In Paese straniero inuaghitosi di B. D. chiamata Rosana. Al Sig. Ottauio Nouelli.

## SONETTO.

DOue il Trôco hà vn giardin d'acute spine
Più ch'al piede hebbi al cor graui punture
E chiamai dolci le mie rie suenture,
E celebri cantai le mie ruine.

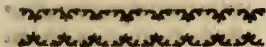
NOVELLI ancor lontan da tal confine
Pasco il mio cor trà l'amorose arsure:
Mà le pene non son si acerbe, e dure,
Che par, ch'il Ciel le ROSE or mi destine.

Gran tempo, oh' Dio, quella SPINOSA pianta
Io coltiuai, si che à ragion la ROSA
Il mio plettro, il mio stil sublima, e canta.

Resa dunque del fior l'alma amorosa,
Nel teatro del Mondo hauer si vanta,
Da le fatiche sue messe odorosa.

L'al-

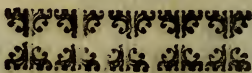
# L'alletta à gli Amori B. D. Zoppa.

## SONETTO.

NEl Mondo io goderei ſtato ſereno,
Se amor per me beueſſe onda di Lethe,
Ch'eſtinta ſcorgerei l'ingorda ſete
D'auuentarmi gli ſtrali ogn'ora al ſeno.

Mà chè! di nuouo vn volto troppo ameno
Richiama à zoppicar la mia quiete,
Onde temendo l'amoroſa rete
Ogni voglia sfrenata ardito affreno.

Donna, ch'effigie hauea quaſi di Dea,
Perche l'amaſſi, non già con la mano,
Mà con vn piede il cenno mi facea.

Da lei mi tolſi, ne il partir fù ſtrano,
Che impoſſibile coſa mi parea
Goder Ciprigna, e non temer Vulcano.

## A B. D. crudele, ch'andò à diporto in Montagna.

## SONETTO.

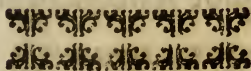
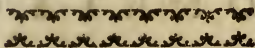
GOdi di freſchi Monti aure ſalubri,
Lilla, io mi sfaccio trà cocenti ardori,
E ſe tu accogli in ſen leggiadri Amori,
Vers'io nel ſen d'Amor riui lugubri.

A l'immortalità dunque delubri
Erger potreſti, io conſecrar vapori,
Tù de le ſue delitie i prati sfiori,
Io frà delitie trouo aſpri colubri.

Tarperai tù co' ſcherzi al Tempo i vanni,
E'l pianto mio ne la futura etade,
Fede farà de'miei penoſi affanni.

Mà ſchiuar non potrai de l'empietade
Il titolo, e n'andreſti al par con gli anni,
Se foſſe men crudel la tua beltade.

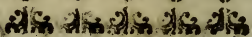
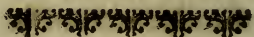
B. D.

## B. D. le donò vn Collare per il Leueriere.

### SONETTO.

Lilla, che il Can ſtringeſſi al duro laccio,
Qual pria giraua in libertate il piede
Col guinzaglio bramò, ch'ella mi diede,
Mà ſtrinſe me nell'amoroſo impaccio.

Chiegg'or pietà da lei, per cui mi sfaccio,
Ch'io l'vſo al Can bẽ ſpeſſo,e nõ la chiede,
Mà niega(ahi laſſo) al mio lãguir mercede,
E mi ſcopre, la cruda, alma di ghiaccio.

Tardi ahi m'auueggo de l'ordito inganno,
Che vniua à grata mano ingrata mente,
Mentre ne i premi vi miſchiò l'affanno.

Sia dunque eſempio à innamorata gente,
Che ſi cela da lei nel dono il danno,
Come aſcoſto è frà l'erbe anco il Serpente.

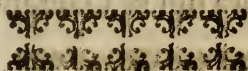
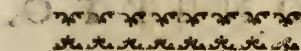
# Per la corrispondenza, c'hà con la sua Donna Il Signor Rocco Nobili.

## SONETTO.

NOn hà cor di Macigno, alma di Tigre
ROCCO la bella, cui sacrasti il core,
Tu sospiri per lei, per te ella more,
Quel che più non s'vdì dal Tronto al Tigre

Volga il Sol le sue rote or preste, or pigre,
Che sempre à te sarà propitio Amore,
E quella fiamma di sì grato ardore
Non fia già mai, che il tuo bel sen denigre.

Frà quanti cori impiaga il cieco Dio,
Chi non si pente d'esser fatto Amante,
Se vuol da gli occhi vn lagrimoso Rio?

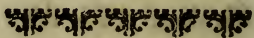
Dunque dirò con vn pensier costante,
Ch'ogni Amante à la fin pianse, e morio,
Solo tu sei d'Amore il Trionfante.

# Nella morte Del Sig. Emidio Aluitreti.

## SONETTO.

ALlegrezze fugite, e voi Contenti
Disperdeteui omai, Pompe cessate,
Dolori inconsolabili regnate,
Abbondate sol voi Pianti, e Lamenti.

Laceratemi pur crudi tormenti,
E à danni miei martiri aspri suegliate.
Miei occhi, e voi per sempre lagrimate;
Che d'EMIDIO i begli anni hà Morte spêti

Dunque tronco si bel percote, e fere
In sul fiorir acerrima saetta,
Che mai più cruda vscì da l'alte Sfere?

Che più speri mio core? il Mondo alletta
Con speranze mentite, e lusinghiere,
E ogni grandezza hà sua radice infetta,

# All'Huomo, che per disprezzare il Mondo contempli la vita del B. Gaetano.

## SONETTO.

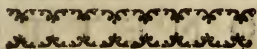
CHe può la nobiltà? che le ricchezze?
Il vigor e del sen? l'opra de'Regi?
Che vagliono nel Mondo illustri fregi?
Sono che precipitij le bellezze?

Dillo tu GAETANO, e quindi sprezze
Ogni sano intelletto alteri pregi,
E fia, ch'ogn'huomo ancora al fin dispregi
Affiso al Ciel le mondial bassezze.

Tu pur nascesti d'vna stirpe altera,
Ne curasti gli ossequij, e i graui inchini,
Perc'huom saggio nel Ciel confida, e spera.

Dunque osserua, ò mortal, gli vltimi fini.
Ogni pompa è quagiù vana, e leggiera,
Sol sono à le pie menti i Ciel vicini.

Alle SS. Suora Paola Geronima, e Giulia Deianira Marcucci nel Monast. delle Vergini d'Ascoli, Sorelle dell'Autore. Che vn'aluo produce diuerse qualità.

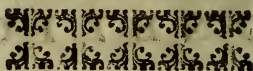
# SONETTO.

Vidi 'l Tebro, la Senna, ed ammirai
Doue Liguria almi tesori aduna,
E à scorno della perfida fortuna
A più d'vn Mar il sen fransi, e solcai.

Frà delitie, frà pene il piè portai,
Vidi 'l Leon terrore à Tracia Luna,
E le Pindici Ausonie ad vna, ad vna,
Scrissi, lessi, sentij, piansi, e cantai.

L'aluo, che à voi diede à me ancor la vita:
Mà gli Astri a voi portaro vn sacro velo,
E in me versar di duol pioggia infinita.

Hà il fato ne la man diuerso telo;
E se in vagar gioia hò tal'or sentita,
Nel Chiostro Voi godete ogn'ora il Cielo.

Nell'ac-

Nell' accasamento del Sig. Lorenzo Ciucci con la Sig. Barbara Roberti, in tempo di prodigiose Comete. Si scherza co i nomi, e l'Arme de' Signori Sposi.

## SONETTO.

LORENZO ah' non temere i rei portenti,
Che minaccia quà giù l'aspra COMETA.
Splendon per te nel Cielo ASTRI lucenti,
E vna Venere t'offre almo Pianeta.

ASTRO fatale egli è. Qui trà viuenti
Chi fortuna sortì giàmai sì lieta?
Al tuo Natal diè il LAVRO, e al lauro vieta
Il gran Gioue auuentar dardi nocenti.

Hai congiunto à l'ardir sommo valore,
Gran senno, gran pietate in te si vede,
Pensier santo, alma casta, e nobil core.

Mà benche sij d'ogni grandezza erede:
L'opra però più bella, e la maggiore,
E che in BARBARO cor troui la fede.

Nelle

# Nelle Nozze Del Sig. Francesco Antonio Marcucci, E Sig. Diocletia Soderini,

Scherza con l'Arma della Sig. Sposa.

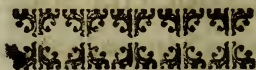
## SONETTO.

CAdder gli alti obelischi, onde ti vanti
Menfi, ne più di lor vestigio appare,
E giacque quella al Ciel emula, e pare
Graue mole d'error molt'anni auanti,

Ceda il gran Nilo, e'l Tigre i pregi, e i vanti
A le glorie del Tronto illustri, e chiare,
Oue sorge di pietre elette, e rare
TORRE, i cui marmi non cadranno infrãti.

Or qual Amante fia, che non ammiri
Il felice tenor de la tua Stella
FRANCESCO, e per inuidia non sospiri.

Mentre vibrando in te le sue quadrella
Amor tanto propitio à tuoi desiri,
T'ha data per prigion TORRE si bella.

# Auuertimenti per il Putto Del Sig. Francesco Antonio Marcucci.

## SONETTO.

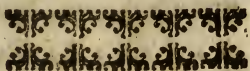
NOn ancor dì trecento il Sol nel Mare
Conceduto hà riposo à i suoi Destrieri,
Che ti concesse il Cielo i dì primieri
Quai molti lustri, oh Dio, deggian durare.

GIOSEPPE, e mi son sproni à tributare
A te douuti affetti i miei pensieri,
Perche in più bella età quindi ne speri
Doti da la Virtute amiche, e care.

Mà che dirò! se ancor tu non comprendi
Quanto ponti auuertir le mie parole,
Quanto dir ti vorrei tu non intendi.

Sian dunque le mie carte le tue scole
Nel'etade più adulta, acciò che ascendi
Doue de'carmi è gran Maestro il Sole.

Esor-

# Esorta il Sig. Bruto Odoardi à lasciar bella Donna chiamata Cinthia.

## SONETTO.

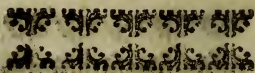
BRVTO dì, che farai? Cinthia è incostante,
Però conuien tanta incostanza à lei,
Che se riguardi, ou'hanno il Regno i Dei,
Vedrai, che Cinthia in Ciel māco è cōstāte.

Forse non sai, ch'Amor è cieco infante?
E tu c'hai saggio cor fuggir lo dei,
E se presti la fede à i detti miei,
E gran pena oggidì l'esser Amante.

Deh' sian da te l'arti d'Amor sprezzate:
Offra l'incensi à l'amoroso Tempio
Cor nudrito frà l'otio, e trà viltate.

E siane vn Bruto à vn'altro BRVTO esempio;
Quei ripose la Patria in libertate,
Tù libera il tuo cor da vn Dio tropp'empio.

Al

# Al Sig. Giouanni Bennati, Che per eccellenza si diletta di scultura.

## SONETTO.

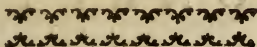
BEN NAT' ingegno, oue dimostra l'arte
Quanto può, quanto val dotto scalpello,
O de la nostra età Fidia nouello,
Per cui si copron di stupor le carte.

Tento tal'or cò i carmi al Cielo alzarte;
Mà trouo il Fato à l'ardir mio rubello,
E al tuo saper fabricarei l'auello,
Se volessi glorioso altrui mostrarte.

Tu il di cui dotto ferro il Tempo vccide,
Scultor de'marmi, il tuo bel nome imprimi
Che viuerai eterno al par d'Alcide.

Indi con la mia penna andrai trà primi,
E dirò, che à i di nostri vnqua si vide
Opra maggior, che de la tua si stimi.

Per la Mitra, che N. Sig. Aleſs. VII. conceſſe à Monſig. Filippo Monti della Chieſa di Teramo in Abruzzo.
Si ſcherza col Nome, e co i Monti dell' Arma.

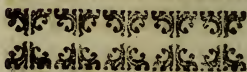
## SONETTO.

Antiche marauiglie! e chi vi ſcriue
Con maggior grido de la noſtra etade?
La voſtra Roma incenerita cade,
La noſtra Roma glorioſa viue.

Se ſoſtenere vn Monte opra ſi aſcriue
Del voſtro Atlante ne le Maure ſtrade,
Il noſtro Atlante in Terame contrade
Trè n'erge per mercar glorie più viue.

Ancor del voſtro Encelado ſi ſpande
L'ardir; mà fulminato inceneriſce,
Queſti par, che sù i Monti al Ciel ſi mande.

Sempre ſtupori il Mondo partoriſce.
Filippo vn'Aleſſandro ci diè grande,
ALESANDRO vn Filippo oggi ingrãdiſce.

Affret-

# Affretta il Sig. Conte Tomaso Saladini al ritorno in Roma.

## SONETTO.

TOMASO il piè non più lusinghi il Trōto,
Ch'auido il Tebro il tuo ritorno aspetta,
La Patria quiui àgli otij sol t'alletta,
E quegli à offrirti alteri onori è pronto.

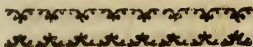
Follie non sogno. Egli famoso, e conto
Fauor dispensa altrui, pria che prometta,
E raro la Virtù rende negletta, (conto.
Che 'l merto hà in stima, e la scienza hà in

Or vanne dunque, e'l tuo gran cor disprezze
Per ora i Patrij tetti, e così haurai
Dignità meritate, Ostri, e ricchezze.

Là de l'inuidia à scorno acquisterai
Pompe, glorie, trofei, lauri, e grandezze,
E se incredulo sei le toccherai.

Conso-

## Consola il Sig. Conte Mariano Saladini nella partenza per Roma del suo Signor Fratello.

### SONETTO.

NOn del vorace Mar si espone à l'ire,
C'hà scogli orrendi in sen, sirti, e tẽpeste
Il Germano tuo caro: onde piu meste
Le tue luci, MARIANO, altri non mire.

Ne volge il piè, doue superbo ardire,
Trà spoglie miserabili, e funeste,
Per conquista d'onor prema, e calpeste
Nemico orgoglio, che à la gloria aspire.

Mà 'l chiama il Tebro, che trofei superbi,
E lauri insigni à i suoi gran merti aduna,
Perche famoso in ogni etate il serbi.

E doue il Sole aggiorna, e doue imbruna,
Volerà il grido, che ne gli anni acerbi
Vinse vn del Tronto al fin l'empia fortuna.

# Al Signor Caualier Antonio Falconieri, Nel prender l'habito di S. Stefano.

## SONETTO.

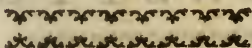
IL nobil fregio, che t'adorna il ſeno
È MEDICINA contra il tempo edace,
E d'i GLOBI, ch'adori, à l'empio Trace
Son flagelli a la mente, al cor veleno,

Onde il tuo petto di valor ripieno
A l'Ottomano orgoglio, e al Perſo audace
Eſtinguerà la non temuta face,
Che minaccia ruine al nobil Reno.

Comanda pure ANTONIO à i gonfi lini,
Che colmo il FALCO tuo d'alti ardimenti
Fia diſtruttor de gl'Iſmati confini.

E col vnghie, e col roſtro aſpri tormenti
Non ſolo à l'Aſia, e à gli Africani lidi,
Mà al Mondo intiero porterà ſpauenti.

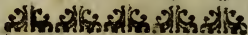
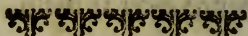
n vna sua lite, nella quale molto scrisse nello stil Bernesco, si rimette alla volontà del Giudice, e gode vincer se stesso.

# SONETTO.

SCrissi d'Amor, cantai d'Eroi, or parmi
Accordare la cetra al suon Bernesco,
E se ben fra' trauagli ogn'ora io cresco,
Vò che ceda à la Toga il suon de l'armi.

O tu benigno Apol mi detta i carmi,
Che frà gli allori tuoi palme m'accresco,
Lo stral deponi, che non vò di fresco
Gli affanni rinouar per conturbarmi.

Nasce l'huomo à le pene, e appena nato
Cominciano i vagiti in sù la cuna,
Oh'gran calamità del nostro stato!

Frà le glorie del Mondo io ne sper'vna;
E poter esclamar: Son arriuato
A far gran resistenza à la fortuna.

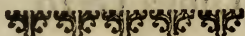
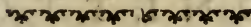
# A Monſig. Gioſeppe Eſtenſe Moſti Gou. d' Aſcoli.

## SONETTO.

(veggio
MOSTI nel tuo bel ſtemma io ſplender
La bella Dea, che Cinto, e Delo onora,
E ſe giro à te il guardo, io veggo ancora,
Che tu pur ſplendi, ou' il gran Pico hà il
(ſeggio.
Onde à i ſuoi lumi i raggi tuoi pareggio,
Ella inargenta il Mondo, adduci fuora
Luce tu da l'Idea, che il Mondo indora,
E lode egual ne lo ſplendor vi deggio.

Inaffia ella le piante, e tu gli allori,
Accreſce lume à gli Aſtri, tu à gl'ingegni,
Hà impero nel Natal, tu l'hai ne' cori.

Di pari grido oggi vi ſcorgo io degni,
Ella merita in Ciel glorie, ed onori,
Tu meriti nel Mondo onori, e Regni.

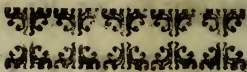
Al

# Al Sig. Pompeo Compagnoni Scrittor famoso d'Istorie.

## SONETTO.

ODo, ch'ogn'or di te rimbomba il grido,
POMPEO per sãgue, e per virtù famoso:
Onde ardito alla Fama, e generoso
Dimando, se di te parla ogni lido?

Mà che dubbie follie nel seno annido!
E chi vantò del tuo, stil più pomposo?
Chi di te scrisse mai più glorioso,
Per torne il vol fuor de l'Ausonio nido?

Tu tu, nel cui splendor mirando imparo,
Non vai secondo à quanti mai ne furo,
Ed hai d'oro la penna, il cor d'acciaro.

Taci mia bella Clio, che m'assicuro,
Che vn Signor così saggio, e così chiaro,
Sol ne l'inchiostro mio viurebbe oscuro.

# Per le grandezze dell'Eccellentissimo Sig. Duca d'Atri. Giosia Terzo.

## SONETTO.

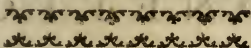
L'Orme seguir, ch'vn di Stagira impresse,
Sfidar la morte ne gli Aonij chiostri,
I fogli ricamar con saggi inchiostri,
A GIOSIA largamente il Ciel concesse.

De la Fama volar sù l'ali intesse,
Nobili Idee per debellare i mostri,
Lignaggio, à cui più d'vn mortal sì prostri
Volse Natura, ch'ei nel Mondo hauesse.

Or se il Cielo, or se 'l Mondo, or se Natura
Con pari gara tributaro à Questi,
Come il potrà rubar la Morte oscura?

Rimbomberanno ogn'or suoi chiari gesti,
E per quanto del tempo il giro dura,
L'oblio non fia, ch'il di lui nome arresti.

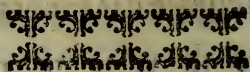
# Per l'otio della Poesia, Al Sig. Francesco Cordella, Canonico, Theologo della Cathedrale di Macerata.

## SONETTO.

Doue, FRANCESCO, sono i viui accenti,
Che animaro à la gloria il tuo bel cãto?
Forse à scorno minor di Smirna, e Manto
Entro le fauci de l'oblio gli hai spenti?

Ah' non fia mai, che le tue care genti
Arse di sete in eternarti il vanto
Chieggã più'l tuo Castalio ẽtro il lor pianto;
Mà v'immerga l'applauso i suoi lamenti.

Riedi dunque à la cetra: ecco diuoti
Per te pregarne, soura 'l plettro mio
Supplicante ogni Musa appende i voti.

Cosi al tuo suono per commun desio,
Ridirrà nobil Echo à i più remoti
Quanto ceda à virtù tempo, ed oblio

# Spera veder Poeta Il Sig. Domenico del Signor Febo Noui.

## SONETTO.

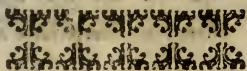
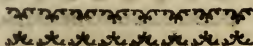
TEmerario Fetonte, e qual follia
Ti sospinse à guidare Eto, e Piroo?
Ogn'or ch'Apol sorgea dal Mare Eoo
Regeua il fren di lor con man più pia.

Tù n'auuentasti all'or fiamma sì ria,
Che sen dolse Ethiopia, e'l Mar Mirtoo.
Il Pò ne pianse, e'l nobile Acheloo
Da tanto ardore oppresso anco languia.

Vn FEBO NVOVO i figli suoi più accorti
Or ti presenta, perche Quei non miri
De l'Eridano in seno arsi, ed absorti.

E vorrà sol che frà Meonij giri
DOMENICO al suo collo vn Arpa porti,
Per appagar d'ogn'vn gli almi desiri.

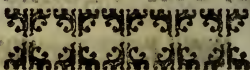
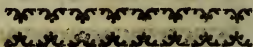
Per

# Per il Signor Dottor Pier Vgolino Aresti.

## SONETTO.

CIgni à che più sù l'Eliconie cime
Note accordate al mormorio de l'onde,
Se nel più bel del canto aspra s'asconde
Atropo per troncar le vostre rime?

Sol concento immortal l'ARESTI esprime,
Che l'armonia del Ciel vince, e confonde,
Cigno à cui Febo il furor proprio infonde,
E trà Cigni più eccelsi è il più sublime.

Quindi è, che'l canto à Voi funebre ammanto
Prepara, e à Questi, con diuersa sorte,
D'vna vita immortale il nobil vanto.

Dunque i Cipressi ogn'vn di Voi sol porte,
Ed Ei gli allori al crin, mentre che 'l canto
A lui porge la vita, à Voi la morte.

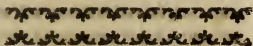
# Per il Sig. Francesco Testa.

## SONETTO.

SCese la vaga Clio dal bel Permesso
Del Trõto illustre in sù la spiaggia herbosa,
Ornauale vna man Cetra famosa,
A l'altra Attico alloro hauea commesso.

Indi con maestà seguiala appresso
D'altr'armoniche Dee schiera pomposa,
Il cui concento pareggiar non osa
De le musiche sfere il suono istesso.

Attento spettator m'affiso in tanto,
E di glorie vegg'io le Dee canore
Coronar di Francesco il merto, e'l vanto.

Fur tributarie à lui le dolci Suore,
Clio gli donò la cetra, Vrania il canto,
L'altre gratie, virtù, spirto, e valore.

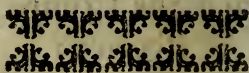
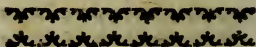
# Al Sig. Paolo Antonio Appiani. oggi nella Compagnia di Giesù.

## SONETTO.

LA soaue armonia sconcertarei
Del plettro, che ti diè Calliope in dono,
S'io nõ tacessi, Appian, mẽtre al tuo suono
Cedono in paragon plettri Dircei.

Così dunque consacro i carmi miei
Ad Arpocrate nel suo graue trono,
Siegui tu lieto, che il tuo dolce tuono
Auanza Manto, Smirna, e i grati Orfei.

Calliopea del tempo edace ad onta
Canto tosco, e latin (mirabil caso)
Somministra al tuo ingegno agile, e prõta.

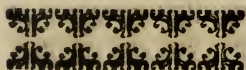
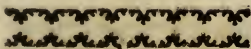
Son tue le belle glorie di Parnaso,
E sei maggior d'Apol; ch'egli tramonta,
Mà il tuo bel stil non trouerà l'occaso.

# Al Sig. Dottor Seraffino Maſſini.

## SONETTO.

SE la Terra hà nel grembo almo teſoro;
Aprirle il nobil ſeno io non ſon vago,
Ne cerco ornarmi il crin d'Attico alloro,
Ne ſconuolger le Stelle, opra da Mago.

Non flagellar: mà vdir ſol cetra d'oro
Con ben temprate corde oggi m'appago;
D'vn dolce canto innamorato io moro,
Che può arreſtare il corſo à l'Ebro, al Tago

Gloriati pur MASSIN, che nobil legno
Superbamente fregi oggi il tuo collo,
Ch'altri d'Aonia Cetra è forſe indegno.

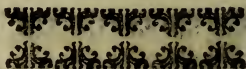
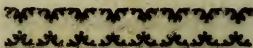
Nel bel Pegaſo il labro tuo ſatollo
Ammirò Clio, che dietti nel ſuo Regno
Per ſcola Pindo, e per Maeſtro Apollo.

# Al Sig. Coſtantino Iotti.

## SONETTO.

O miſerie pur grandi! all'or che parmi,
Che più non regni frà mortal la fede,
L'occhio riuolgo à la celeſte ſede,
E là diſcorde è Apollo, e'l Dio de l'armi.

Quindi è, ch'ora non s'ode il ſuon de'carmi,
E l'arme fulminar più non ſi vede.
Qual poſſo dunque omai ſperar mercede,
Se peno in Terra, e al Ciel nō vale alzarmi?

COSTANTINO, che ſei tu al Dio di Delo,
E al Dio de l'armi caro, oggi puoi farte
Immortal ne la Terra, eterno in Cielo.

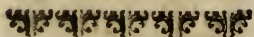
Accortamente adopra il ſenno, e l'arte,
E ſia conceſſo à vn così ſanto zelo,
Romper lo ſdegno, ch'è trà Febo, e Marte.

# Per il Sig. Onorato Costanzi.

## SONETTO.

Recami Clio la cetra, e i verdi allori,
Che più volte portasti al Trace altero,
Non per placare il Rè del cieco impero,
Ch'Euridice non hò frà tali orrori.

Chieggio à te sol mia Clio grati fauori,
Non per viuere egual col dotto Omero;
Mà perche mostri ancora il mio pensiero,
Che colse i frutti de'Castalij fiori.

Sia COSTANZI al mio canto e meta, e polo,
A cui d'onori non fù scarso il fato,
Come precorre della fama il volo.

Mà che! Clio non mi dà plettro pregiato
Da sublimarlo, e pure io mi consolo
Nel sétir, che da ogn'vn resti ONORATO.

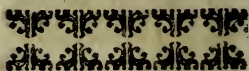
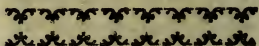
# Per la Gierusalemme del Sig. Torquato Tasso.

## SONETTO.

DOnde l'altiero stil gran TASSO hauesti,
Che generoso imprimi in vn'istante
Magnanimi Guerrieri, e vite infrante,
Allori trionfal, tronchi funesti?

Io, che i dì viuo à la mia vita infesti,
Sol de le glorie tue son fatto amante,
Onde ben spesso al peregrino errante
Dimando ardito: il Tasso mai leggesti?

Così bene il tuo stil l' amore espresse,
Così ben l'armi opra il tuo stil facondo,
Ch'or vita, or morte vna sol man contesse.

Nudrisco ne l'Idea pensier profondo,
Che gran sforzo natura all'or facesse,
Quando tal parto ne produsse al Mondo.

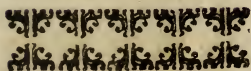
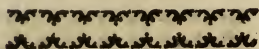
# Al Sig. Francesco Palenghi da Labro.

## SONETTO.

FRANCESCO, internamẽte in voi m'affiso,
Per contẽplar lo spirto, e'l sõmo ingegno
M'arresto poi, che men conosco indegno,
E inuidio i lauri del tuo bel Cefiso.

E se ben n'hò mortificato il viso,
Dico, che là ne l'Apollineo Regno
Cigno non v'è, che sia di voi più degno
Ne s'ode più bel canto in Paradiso.

Ch'io taccia il Dio de lo splendor m'accenna,
C'hò stile à i merti vostri troppo scabro,
Mà per lor l'ali bella Fama impenna.

Son per le glorie vostre inetto fabro,
Onde scriua di voi la vostra penna,
E di voi parli solo il vostro LABRO.

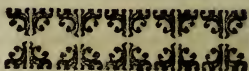
Rispo-

## Risposta.

## SONETTO.

TEntai tal'or MARCVCCI al Cielo affiso
Alzare il vol: mà mi mancò l'ingegno,
Onde di mia superbia à scherno indegno,
Qual Icaro ne caddi, e fui deriso.

Non oso ora più in alto alzar il viso;
Mà ben ammiro, che tu sol sei degno
Di tessere al tuo crin serto condegno,
E sfrondarlo dal capo al Dio d'Anfriso.

La Fama al tuo valor già l'ali impenna,
Onde non dee con stil ruuido, e scabro,
Celebrar le tue glorie la mia penna.

De' tuoi trionfi l'architetto, e'l fabro
Sij pur tu solo, à me la Musa accenna,
Frenar la lingua, e però chiudo il labro.

## Al Sig. Gio: Battiſta Sacchi.

## SONETTO.

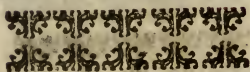
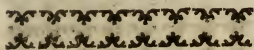
FVochi Pindo prepara, e al Ciel fauille
Virtuoſe n'inuia, ch'entro il tuo chioſtro
Vuota SACCHI di glorie il ſecol noſtro,
Maggior di quelle del Cantor d'Achille.

Baldanzoſe ſonate Aonie ſquille,
E inuiti al cãto i Cigni il Dio, ch'è voſtro,
Quindi le muſe con Meonio inchioſtro
Copran de' carmi e mille fogli, e mille.

Mà ceſſi in Pindo l'allegrezze eſterne, (cõ
Ch'vn cor d'intrecciar palme nõ mai ſtrac-
Ruba al tuo Tempio le corone eterne.

Nè le tue rupi già lo rendon fiacco;
Che generoſamente egli ſi ſcerne,
Dare à gli allori tuoi ſuperbi il SACCO.

Riſpo-

# Risposta.

## SONETTO.

NOn prepari per me liete fauille
Di Pindo il sacro, e venerabil chiostro.
A te deue gli applausi il secol nostro,
Che sei l'Omero, e'l valoroso Achille.

Tacete pur de l'Eliconie squille
Voi lingue armoniose: il canto vostro
Vince Marcucci, e'l suo purgato inchiostro,
Più che Aonio Elisir, da vita à mille.

Se pugna, ò scriue, mille genti esterne
Rende sempre indefesso, e mai non stracco
Col brando estinte, ò con la penna eterne.

Vero Apollo il direi, che mai non fiacco
Con lo strale, e col plettro al par si scerne,
Vincer l'oblio, e dare à morte il sacco.

# Al Signor Dottor Girolamo Piccinini.

## SONETTO.

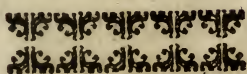
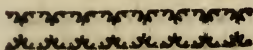
GIROLAMO, ch'ogn'or ricami i fogli
Con gli aghi de l'ingegno, e del pensiero
O de la nostra età superbo Omero,
Nobil splendor de li Meonij sogli.

Ad ogni Cigno i proprij onor tu togli,
E'l Pegaso per te scorre più altero,
Mentre col plettro, che le Dee ti diero
Anco à la Morte i suoi trofei ritogli.

Stupor vegg'io! che per vn calle angusto
Tu ascenda ogn'or, là doue Clio ti chiama,
Onde ne và di glorie il Tronto onusto.

Canta tu dunque, il Mondo altro non brama,
O scriui pur, perch'io dirò, che giusto
La tua penna è d'vn' ala de la Fama.

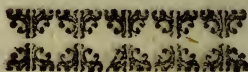
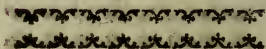
Rispo-

## Risposta.

## SONETTO.

TEntai, MARCVCCI, in mal vergati fogli
Far pōpa del mio ingegno, ond'il pēsiero
Volsi audace à seguire il Greco Omero,
Per stampar l'orme ne gli Aonij fogli.

Mà sempre in van: or tu che i pregi togli
A quei di Manto, e Smirna, e vai si altero
Trà le Pierie Dee, che stil ti diero
Si dolce, ch'à l'oblio l'Alme ritogli.

Sij mia scorta, ch'anch'io per calle angusto
Stamperò l'orme, oue tua Clio mi chiama
E canterò sol de' tuoi lauri onusto.

Canta, ò scriui Signor, ch'il mondo brama
Il tuo canto, i tuoi scritti, ed è ben giusto,
Giache immortal risuona la tua Fama.

# Al Signor N. N.

## SONETTO.

DEl famoso Rutilio oggi ti miro
In vn col nome imitator de l' opre,
De' Toschi Quegli trionfar si scopre,
E te d, Amore Io trionfante ammiro.

Quei nel fissar à i Priuernati il giro
Di timor, di terror li adombra, e copre,
Pari valore anch'il tuo sen ricopre,
Onde le palme sue più non sospiro.

Se Quegli in Campidoglio hebbe l'alloro,
Oggi tesson per te più adorno serto
Calliope, e Clio ne l' Eliconio choro,

Oh' se vn secreto in Ciel mi fosse aperto,
Vedrei per la tua mano vn scettro d'oro,
Mà vn scettro è poco onore al tuo grã mer-
(to.

Rispo-

# Risposta.

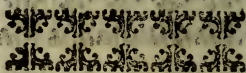
## SONETTO.

IN van canto, MARCVCCI, in van m'aggiro
Col basso stile à celebrar l'alt'opre
Di tua Musa gentil, ch'oggi si scopre
Formar su'l bel Permesso augusto giro.

Canto, Marcucci, in van mentre ti miro,
Valoroso Guerriero, à cui non copre
Cruda inuidia le glorie: anzi discopre
La Fama i pregi, che cotanto ammiro.

Già porge Apollo al tuo bel crin l'alloro, I
Marte la palma, onde rendrassi aperto
Il tuo nome immortal da l'Indo al Moro.

Se sei ne l'Armi, è nel cantar esperto,
Sei degno anco trattare vn scettro d'oro,
Mà scettro più pregiato è'l tuo gran merto.

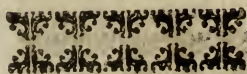
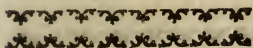
# All' Autore del Sig. Alberto de gli Angioli

## SONETTO.

PEr ingrata beltà, cruda incostante
Langue mia vena: e pur più viuo io sento
Frà mille stratij sol questo tormento,
Che vuol, ch'io viua, e sia tacito amante.

Ne puote à la fierezza, e al bel sembiante
Recar prieghi, ò querele vmile accento:
Che m'astringe la fede, e'l giuramento,
Serbar legge ad Amor muto, e costante.

Tu MARCVCCI, che sei sì grato, e caro
A le Ninfe di Pindo, e al biondo Dio,
Tempra col canto il mio dolore amaro.

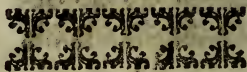
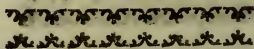
Dimmi, come potrassi à l'Idol mio
Seruir tacendo, e poi sperar riparo
A la Morte, à le pene, al fuoco rio?

## Risposta.

## SONETTO.

BArbara legge d'animo incostante;
ALBERTO al par di te dolor ne sento!
Filli niega pietate al tuo tormento,
E giuri essere à lei tacito amante?

Mentre che sdegna il suo gentil sembiante,
Del tuo plettro sonoro il grato accento,
Non le osseruar l'ingiusto giuramento:
Ma riedi alla tua Clio fermo, e costante,

E se obedire al Dio d'amor ti è caro,
O pur ti è forza, al luminoso Dio
Perche consacri il cor con pianto amaro?

Per seruir col tacere, è vn pensier mio;
Assaltarla con l'oro, e sia riparo
A temperar le pene, e'l fuoco rio.

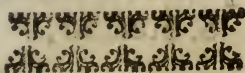
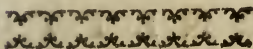
# Del Sig. Dottor Francesco Farinelli.

## SONETTO.

MArcucci al tuo valor gli ossequij miei
Nuouamente consacro: e in vn'ammiro
La tua Musa; al cui plettro erger sospiro
D'encomi gloriosi alti trofei.

Mà qual'opra tent'io, se oscurerei
Di tua virtute il luminoso giro!
S'altri Cigni cantar vn di l' vdiro,
Taceriano al tuo canto oggi gli Orfei.

Or che dirò, se meta angusta è 'l FARO,
Col Caspio a'tuoi gran pregi, e s' Elicona
Soggetto non vantò di te più raro.

Taccio dunque, e l'ardir pronto condona,
Sol t'appaghi 'l desio, ch'à i Numi è caro
Più del dono l'amor, con cui si dona.

Rispo-

# Risposta.

## SONETTO.

[F]ARINELLI nudriro i pensier miei
Adorarti gran tempo, ed oggi ammiro,
Che il Cielo me 'l concede, e sol sospiro
Non poterti recar palme, e trofei.

[C]he s'io di te scriuessi, oscurerei
De la tua fama il glorioso giro.
Quei, ch'à i Cigni tarpar penna s' vdiro,
Scriuan le glorie tue nouelli Orfei.

[C]orrano à tributarti anco dal Faro,
E d'altronde le genti, e in Elicona
S' adori il lauro tuo pregiato, e raro.

[M]à se à tanto ardir mio Febo condona,
L'onor, che oggi mi fai sì grande, e caro,
Serberò per memoria di chi 'l dona.

# Al Sig. Caualier Luigi Adami Nel prender l'abito di S. Stefano.

## SONETTO.

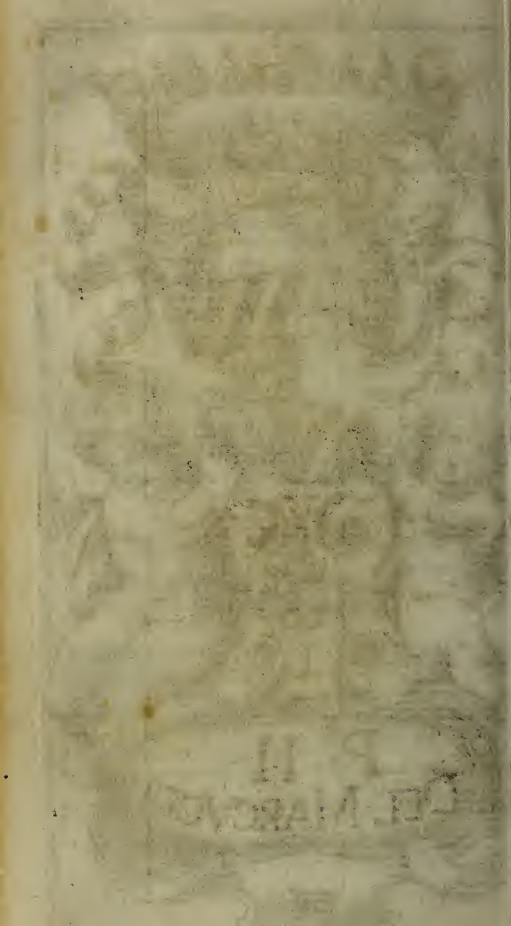
OR, che di roſſo fregio il petto adorni,
Freme di sdegno intimorito il Trace,
E à i ſuoi penſier non sà portar più pace,
Che fiaccar vede à la ſua Luna i corni.

Vada al Gioue d'Etruria, e à te ritorni
Pregna d'ardir l'AQVILA tua ſagace,
Perche armata di ſtral l'vnghia tenace,
Saprà frà Sciti ſeminar gli ſcorni.

Chi commanda, e dà legge à Tracia ardita
Vede oggi l'incoſtanza de la ſorte,
E frà pianti così parla, e s'irrita.

Mie ſuperbe ſperanze eccoui abſorte,
Che ſe vn'Adamo mi donò la vita,
Anche vn'ADAMO mi darà la morte.

*Il Fine della prima Parte.*

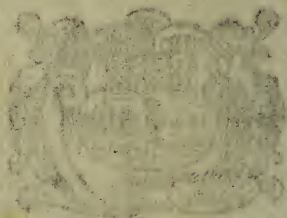
P.E II.
DEL·MARCVCCI·

# DELLE
# POESIE
## DI
# NICOLO MARCVCCI
## *PARTE SECONDA*

*All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.*

# DON GIOSIA III.

D' Acquauiua d' Aragona Duca
d' Atri XIIII. Principe di Teramo,
Marchese d'Acquauiua, e di Bitonto,
Conte di Giulia, e di Gioia &c.

IN MACERATA,

Nella Stamperia del Pannelli. 1668.
*CON LICENZA DE' SVPERIORI.*

# Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Padron Colendiſs.

*O lungamente ammirata in V. Eccell. non meno la ſublimità della naſcita, che la naturale inclinatione in gradire, e proteggere i ſuoi Seruitori; e molto più la gloria acquiſtata dal proprio merito, per il cumulo di tutte le ſcienze, che in lei à marauiglia riſplendono. Onde hò penſato non douerſi più proportionatamente appoggiare la difeſa delle mie pouere Canzoni, che à V. Eccell. medeſima, perche è vna delle più belle luci del noſtro ſecolo; dal cui ingegno ſcaturiſcono le maggiori glorie; del cui giuditio pauenta ogni critico labro; e la cui generoſa benignità emula d' vn Ciro, non iſdegnarebbe l'vmil tributo di lieue onda, preſentatole dalla deuotione d' vn cuore oſſequioſo. Le preſento dunque riuerentemente à V. Eccell.*

 ſicuro,

*sicuro, che saranno gradite, che saranno difese, e che saranno illuminate da qualche raggio delle sue splendididissime glorie. E veramente s' elleno hebbero il natale, benche vmile, dalle più infime onde d' Ippocrene, qual nutrice maggiore della sua nobilissima ACQVAVIVA poteua io procacciar loro? M' onori V. E. di gradirle e scusar insieme la picciolezza del dono, non essendo permesso alla debolezza dell, mie forze comparirle auanti con cosa de maggior rilieuo: e qui le faccio profondissimo inchino. Ascoli 15. Febraro. 1668.*

*D. V. E.*

*Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Ser.*

Nicolò Marcucci.

In

# In lode dell' Autore

# CANZONE

## Del Signor Dottor Pier Vgolino Aresti.

Già trà superbi Anfiteatri, ed Archi,
In plaustro d'or cõ sourumano orgoglio
Sen gian sul Campidoglio
Lor trionfi à spiegar Duci, e Monarchi;
Quando al par de gli Augusti, e de i Põpei
Vide il Romano Impero,
Sù carro trionfal Ventidio altero,
Carco d'armi, di spoglie, e di trofei,
Calcar le vie latine
Di lauro, e d'oro inghirlandato il crine.

La doue infra i Piceni, e fra i Sanniti
(Qual trà Galli, e Germani il Reno inonda)
Scorre il Tronto, che abonda
Più di glorie, che d'acque i suoi vagiti
Sparse Ventidio; esprigionato à pena
Da le fasce materne,
Perde la libertà; la Patria scerne
Fatta da ferro hostil tragica scena;
E in catene ristretto
Vien cõdotto al Tarpeo Schiauo negletto.

Mà che! Suo vil feruaggio il Tebro fcorge
Trasformarfi in dominio, e Roma impone
Sù quel capo corone,
Che ftrafcinò fotto il fuo giogo, e porge
Le Scuri, e i fafci à quella man, cui ftrinfe
Ferreo nodo feruile:
Ed ò ftupore! à vn Prigionier sì vile
La legion, che Regi in ceppi auuinfe,
China ogni fua bandiera;
E à Vincitori il Vinto ifteffo impera.

Ei qual Mario, e qual Ruffo, ignobil germe
Di tronco vil fà fcorno à chi fi vanta
Tralcio di regia pianta,
De' proprij merti, e di valore inerme:
Che s'altri oftenta effigiati Eroi,
Egli al viuo in fe fteffo
Hà il fimulacro del valore impreffo;
E'l fafto altrui tanto è minor de' fuoi,
Quanto è d'onor men degno
D'vn valore animato, vn fculto legno.

All'or, che di Quirin l'Aquile inuitte
Ne' Galli auerfi infanguinar gli artigli,
Con l'opre, e cò i configli
Quali à Franchi non diè graui fconfitte?
Del fangue, ch'ondeggiò fotto il fuo brãdo
Fù incapace la Senna;
Ne pur roghi baftanti hebbe l'Ardenna
A incenerir gli eftinti, anzi emulando
De Pirenei le fronti,
Di cadaueri, e d'armi ergeanfi i monti.

Pofcia

Poſcia in domar gli Abitatori audaci
Là trà gli Arij, e gli Ircani,
Trà i Medi infelloniti, e trà i Carmani
Arma il ſen, vibra l'aſta, opra le faci,
Empie di ſtrage il ſuol; ne ſolo agguaglia
Nel militar contraſto
Anibale in Sagunto, in Tebe Adraſto:
Mà ſembra vn Marte, ò Gioue allor che
Di flegra ſopra i campi, (ſcaglia
Per Giganti atterrar, fulmini, è lampi.

MARCVCCI, io sò, che à calpeſtar falangi
Qual Polluce, ò qual Caſtore or non ſproni
Cillari, ed Arioni;
Ne con l'aſta di Marte vsberghi infrangi;
Mà con l'arco, cui tratta il Delio Dio,
Al Gorgoneo Deſtrier premendo il dorſo,
Stimolandolo al corſo,
St rider ſotto il ſuo piè fai de l'oblio
R otti i dardi omicidi,
E qual Bellerofonte il Moſtro ancidi.

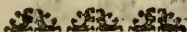
E mentre or tu con muſiche catene
I cori auinci, e ſoggiogar fai l'alme,
Non hai men degne palme
D'vn, che domi Prouincie, e che in catene
Eſpugnate caterue; onde à tuoi merti
In teatro giocondo
Fia, che come à Ventidio applauda il Mõdo,
E ti porga d'alloro incliti ſerti;
Che trà voi non ſi ſcopre
Diuario di virtù; pari ſon l'opre.

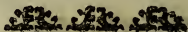
Chi al Partico furore i dardi ſpiuma,
E ne conteſſe à la ſua Fama i vanni;
Chi tronca il volo à gli Anni,
E l'ali al Nome di lor penne impiuma;
L'vno in guerra trionfa infra i funeſti
Tuoni, e ſtrepiti d'armi;
L'altro in pace hà vittorie al ſuon de' carmi;
Quegli opra 'l fulmin de la ſpada; e Queſti
De la penna lo ſtrale,
L'vn mortifero altrui, l'altro vitale.

Mà tu cedi ò Ventidio; e già conſenti,
Che ſian de' lauri tuoi tanto maggiori
Del MARCVCCI gli allori,
Quanto de' Parti orribili, e frementi
Son de l'edace Età più fieri i Moſtri:
Pur qual di voi 'l più forte?
Tu in ſparger ſangue offri tributi à Morte;
Queſti l'oltraggia in diſtillando inchioſtri;
Ah' c'hà maggior fortezza
D'vn che à Morte tributa, vn che la ſprezza.

# Per l'Eccellentissimo SIGNOR DVCA D'ATRI DON GIOSIA III.

# CANZONE

MVse non più à le danze:
(Condona Apollo il temerario ardire)
Ma germoglin frà voi risse, e contrasti.
Che satio il Mondo de' primieri fasti
Mendica nuoue vsanze,
E sospira ad ogn'òr moderne lire.
Eccitate per me duelli amici,
E impiegate al mio plettro i vostri vffici;

Oh come baldanzosa.
Clio se ne vien da le Febee contrade.
Vi saluto mia Clio; Febo, che vuole?
Come vanno oggidì l'Aonie scole?
Ah' che troppo ritrosa
Dispregi i prieghi miei (cruda empietade)
Ed ella sospirando disse, Apollo
Vuol; ch'appēda la Cetra oggi al tuo collo.

Chi sà-s'hai tanto spirto
D'accordare à la Cetra vn nobil canto,
E ferire con l'arco il cieco oblio:
Scema dunque dal sen l'ebro desio
D'ornare il crin di Mirto.
Sposa al suono vn Eroe, che mi dò vanto
Darti bella materia; e dì, che sia
Vera Gioia del Mondo oggi GIOSIA.

Dì, ch'è maggior de gli Aui;
Che se Quei diero à lui scettri, e corone,
Questi à scettri, e corone onori accresce;
E quel consiglio, che dal labro gli esce
Hà dolcezze soaui,
Che sdegnata placar puote Giunone.
Dì, che legge nel Ciel, se quai pon gli Astri
Predir venture, e partorir disastri.

Dì, che stilla sù i fogli
Balsamo Ippocreneo, che il Mondo auuiua.
Dì che quanto insegnò Stagira intende;
E quai spatij hà la Terra esso comprende.
Dì pur, che i primi fogli
De gli splendori Ausonij orna Acquauiua.
Dì, ch'è stupore al Vniuerso intero,
Se preme il dorso à indomito Destriero.

Dì

Dì, che se tratta l'armi
Non inuidia le palme al forte Aiace.
Dì, che è terrore à i rei, dà premio al merto
Dì, ch'è d'ogni virtute Eroica esperto;
Se pur pon tanto i carmi,
Con quali ardi à l'età superba face.
Dì, che qual ne la mente gli cadeo,
Tal formò di gran stima almo Museo.

Mà che! Più tosto taci;
Ed à più industre man consegna il plettro.
Tu col silentio adora Eroe sì degno,
Al cui merto si dee più eccelso ingegno;
E à Idee più sagaci
Si conuiene il trattar glorie di scettro.
Onde raffrena audace i tuoi pensieri,
E de gli Achilli sol parlin gli Omeri.

# Per Monsignor Girolamo Buoncompagno oggi Cardinale.

# CANZONE.

NOn brami Italo accorto Etiope Clima:
Mà goda il Cielo Ausonio assai più vago.
Là vomita veleni il fiero Drago,
E quà par, che fischiando onori esprima.

Viuansi co i veleni Idre, e Colubri,
I Chelidri, e le Libiche Ceraste,
Che quiui ammiro da le fauci vaste
Solo il Drago eruttar fiati salubri.

E se in Esperia à le sue frutta d'oro
Fù Drago industrioso almo custode;
Ceda pur ceda à Roma ogni sua lode,
Oue guardò più attento il bel tesoro.

Ne carchi d'anni volaran più lustri
(Se fia voler del gran Rettor Sourano)
Che riuedrassi il DRAGO in Vaticano
A custodir quelle grandezze illustri.

Tu

Tu Buoncompagno Eroe sarai quel degno,
C'haurai nel crine il Pontificio serto,
E nel valor il tuo gran Drago esperto,
Porterà gran spauento al Tracio Regno.

Quindi al tuo piè prostrati il Moro, e'l Trace
Del loro ardire chiederan perdono,
E in vn col Perso t'offriranno in dono
Gli scettri lor temuti in guerra, e in pace.

Mà 'l mio diuoto ingegno oue trascorre
A sacrare al tuo nome encomij, e lodi?
Intrecciar non potrei Castalij nodi,
Benche gli anni viuessi io di Nestorre.

Non mancherà chi hà più sonori i canti
Sù l'armonia d'vna Timbreica Cetra,
Per inalzar Te grand'Eroe sù l'Etra,
Ch'io scemarei del tuo gran merto i vanti.

# Per Monsig. Cesare Rasponi oggi Cardinale.

# CANZONE

TV, che risplendi sin da l'Indo à l'Ebro
Folgoreggiante Apollo,
Ed hai di Cirra il glorioso Impero,
Dal tuo vago Emisfero
Scendi à porger la Cetra oggi al mio collo,
Che d'Aonio furor voglio tutt'ebro
Rinouellar gli antichi fasti al Tebro.

Là ve teatro, e spettatore il Mondo
De'secoli vetusti
Apre le scene à le prodezze inuitte;
Acciò non mai prescritte
Sian le mete d'applausi à i primi Augusti.
Di valor, di virtute oggi fecondo
Risplender veggo vn CESARE secondo.

Il primo, à cui l'Impero il Ciel permise,
Con generoso ardire
L'Africa debellò, vinse l'Egitto,
Rese l'Anglo sconfitto,
Ed a l'Asia spezzò gli orgogli, e l'ire:
Onde al Tarpeo vittorioso assise
Di sangue hostile le sue glorie intrise.

Questi

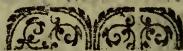
Questi d'onore al più sublime segno
S'erge, mentre con l'opre
Più che Cesare, Alcide i Mostri atterra;
Muoue al senso aspra guerra,
E la via di virtù libera scopre.
Mà più ch'Alcide è di memorie degno,
E qual Cesare merta Imperio, e Regno.

Roma (finche Quei visse) ad vn suo cenno
Hebbe schiaui i nemici,
E spiegò per trofei scettri, e corone
In Martiale Agone.
Per Questi or di Quirin Palme pendici
Cesare il Primo sospirar non denno;
Quegli hauea la fortuna, e Questi il senno.

Quindi non v'è chi nel valore esperto
In virtù del suo inchiostro
Vmil non chini la superba chioma
A l'Atlante di Roma,
Di cui fatto è vn'Alcide il CESAR nostro?
Or se vola sua penna à tanto merto,
Che aspettan gli ostri à fabricarle il serto?

Inuaghitosi di B.D.chiamata SPINA, stima fatale la spina à suoi amori, hauendo nel natale per Ascendente il Pesce.

## Al Sig. Lorenzo Ciucci.

# CANZONE.

LOrenzo, ah'come fia, ch'omai non creda
La forza de le stelle, e de i Pianeti,
S'io scorgo, à mio mal grado, i lor secreti,
E'l mio arbitrio inclinare, onde à lor ceda.

Perche era in Pesce il Sol nel mio natale,
Furon prescritte al viuer mio le SPINE,
Se è ver, che il Cielo in sul natal destine
Or venture, or disastri à vn cor mortale.

Da sì freddo Ascendente à l'arso core
Refrigerio sperai: mà vuole il fato,
Che indica onda di pianto al sen piagato,
Senza punto ammorzar l'interno ardore.

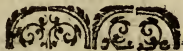
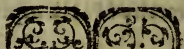
Ah' che l'abitator de l'onde algenti
Influir non poteua altro à miei lumi,
Che di doglioso vmor torbidi fiumi,
Ed al cor fuorche SPINE aspre, e pungenti.

Deh perche il Ciel per me SPINE oltraggiose
Destina à quelle egual, c'hà il Pesce in seno?
M'hauesse allor quelle concesse almeno,
Che soglion partorir vermiglie Rose.

Eh come il cor, ch'in pianto ogn'or si stilla
Per tal SPINA fatal mai non s'appaga,
Se l'aculeo gentil, con cui l'impiaga,
Come d'Ape amorosa il miel distilla.

Mà tu, che in fronte hai l'Apollinea imago
CIVCCI, onde altero infra l'Aonie Diue
Vai sfiorando talor Castalie riue,
Dì, se troui di SPINA vn fior più vago?

Forse il mio amor ti parrà strano, e pure
Quel destino, ch'à te sul volto, e'l labro
Impresse il giglio, e vi smaltò il cinabro,
A me fisse nel cor grate punture.

Pun-

# Pungendo vn' Ape la S. D.

# CANZONE.

PIù non s'oda il mio canto,
Spezzo il plettro, le corde, odio la Cetra.
Forſe è voler del gran Rettor de l'Etra,
Che mi diſtilli in pianto,
E ſenz'almo fauor de la mia Clio,
Io pianga il male altrui miſto col mio.

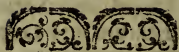
Quell'Ape, che in Imetto
Amoroſa ſucchiaua erbette, e fiori,
E rubaùa à l'Acanto i bei teſori
Ebra d'alto diletto,
Fù ſpinta (ahi troppo dura iniqua ſorte)
A bere, oue ancor io beuei la Morte.

Nò, che non fù lo ſdegno,
Che la portò à libar gote amoroſe,
Cui cedono in paraggio anco le Roſe:
Fù inabiltà d'ingegno.
Così compagna al mio dolente amore,
Frà Roſe ella, frà SPINE io perſi il core.

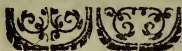
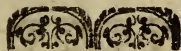
Ah

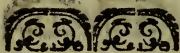
Ah destino tropp'empio,
Perche mio vago Sole hai crudo il volto?
S'ogni bel di natura iui è raccolto
A che far tanto scempio?
Or chi teco non piange Ape infelice;
Che à vn tempo sei ferita, e feritrice.

Non sia dunque altri audace
A tenzone chiamar sì ria nemica,
Ch'è frale à gli suoi strali ogni lorica;
Ne concede mai pace,
E se si auuede d'esser mai ferita,
Inerme ancora altrui priua di vita.

Stupenda strauanganza!
A l'Ape arme è la Spina oggi lethale,
Ed al mio vago Sol vita è immortale.
Con diuersa sembianza
Muore allor l'vna, se sua spina offende.
E l'altra sol con SPINE si difende.

## Sdegnato con la S. D.

# CANZONE.

ALlor, che graui imprese vn Duce abbraccia,
Considera il futuro, e ne la mente
Gran cose volge: ne si arrischia inuano,
Se non misura il tempo, e più la mano;
Mà risoluto poi, lo scudo imbraccia,
Ed'à l'hostile, e temeraria gente
Scaglia strale pungente.
„ Ardito cor non teme ciechi affanni.
„ E'l petto di timor sgombra, e dispoglia
„ Chi ne l'armi s'inuoglia,
Perche viuan le glorie al par de gli anni.
Mà se incauto trascorre (ahi dura sorte)
In vece de gli onor compra la morte.

Così il Nocchier pria di partir dal lido,
E confidar le vele à debil legno,
Osserua sanamente il vento, e l'onda;
Ne procura il tragitto ad altra sponda,
Se rimira inconstante il mare infido.
Mà di Nettuno ne l'ondoso Regno,
Lontano da lo sdegno,
In vece di vogar l'anchora gitta;
E più bel tempo con giuditio accorto
Attende egli nel Porto,
Indi à Cielo sereno il mar tragitta.
Che se scioglie l'antenne infra tempeste,
Gli piouono sul crine acque funeste,

Dedalo intento à valicar il mare,
Con erudita mano ali ingegnose
Al suo dorso intrecciò lieui, e volanti;
Ne timor gli portar l'onde tremanti,
Che i rai del Sol mai procurò guardare;
Vrtano trà rouine aspre, e ritrose
Genti presontuose.
,, E chì del suo valor troppo si fida
,, Con brama d'inalzarsi oltra il douere
,, Viene spesso à cadere,
,, Se fregolata norma il senso guida.
Onde Quegli appagato del suo volo,
Sagacemente già lontan dal Polo.

Icaro di tal Padre indegno Figlio
De l'alte nubi sormontò i confini.
Giusta cagion, che il Sol gli ardesse l'ale:
„ Peso di mortal corpo al Ciel non sale.
Onde l'ardir, che oprò senza consiglio
Lo spinse à precipitij assai vicini
A voli repentini,
Che sepolto restò ne le sals'acque,
Pena douuta ad vn pensier sì rio.
Sichè il folle desio
D'approssimarsi al Sol punito giacque:
Or chi non scorge, che il presumer troppo
E d'ingegno mortal pesante intoppo!

Deh perche vn Duce à me tanto sagace,
O si cauto Nocchier già non fù scorta?
Perche sprezzo i Dedalei documenti?
Gonfianmi forse il sen cicchi ardimenti
Di seguitar l'Icaria via fallace!
Dunque l'animo mio tanto sopporta!
Qual desio mi trasporta
D'auuicinarmi à i lucidi splendori
De la mia bella SPINA? appendo intanto
Vago di più bel vanto
Ne l'Ara de l'oblio questi miei errori;
E addottrinato à i folli Amanti addito,
Che amor l'assentio hà col suo miel cōdito

Per il Sig. Dottor Giouanni Pacifici
Accademico Disunito

Quando diede alle Stampe le sue
Canzoni.

# CANZONE.

LA ve ripone à suoi Destrieri il freno
Febo, più ch'alghe assai tesori hà il Gāge,
E allor, che l'onda tumida si fra nge
Mirabilmente indora al lido il seno.

Qui doue vmido il piè passeggia il Tronto
Nascon più Cigni, che in sul lido arene,
E co i canti eruditi à le Sirene
Tolgono il pregio lor famoso, e conto.

Questo lido è à me caro; e mi dò vanto,
Non curar punto l'Eritree maremme,
Che se nascono là gli ori, e le gemme,
Qui il cor m'appaga impareggiabil canto;

Doue il Pegaso stilla, à le Camene
Non si dan più dolc'acque, e più pregiate,
Quel, che non vide più la prima etate,
Supera il Tronto il grido d'Ippocrene.

B

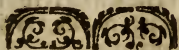
E Calliope, ed Vrania, Euterpe, e Clio
Dimenticato e Pimpla, e'l bel Permesso;
Or fan sonar sù questo lido istesso
Cetre compagne al nobil mormorio.

C'hò più dunque à bramar Cigni concordi
Qui non sospiran più l'A onie cime,
Ed ò stupor! con lor faconde rime
DISVNITI gli vdrai: mà non discordi.

Or che vegg'io! Ecco, che lungi il volo
Vn Cigno scioglie ad indolcir le menti,
E con sonori, e nobili ardimenti
Chiaro da l'vn tragitta à l'altro Polo.

GIOVANNI è Questi, che con dotta penna
Al fortunato dorso intrecciò l'ali.
Tessano altri per lui lodi immortali,
Che a me à tacer la bella Euterpe accenna

Per

## Per il Signor
## Francesco Antonio Migliani.

# CANZONE.

ERte eran prima le Meonie cime,
E pur orma v'impresse
Chi v'applicò suo generoso piede:
Or mia Musa non vede
Chì più ardisca stampar le vie già impresse;
Temprando il dolce suon d'Arpa sublime,
E con inclite rime
Faccia alternar sù l'Eliconio Impero
De' suoi carmi famosi il grido altero.

Forse à Cigni mortali è chiuso il varco,
Che al Delio soglio induce?
Acciò non spieghin per quel Cielo i vanni,
E con musici inganni
Non inuolin lo scettro al Biondo Duce,
Che di zelo, e timore il pensier carco,
Già tende irato l'arco,
E se fù auuezzo à fulminar Pitoni,
Or contra la virtù par, ch'arme i tuoni.

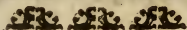
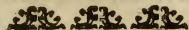
Mà come almo Timbreo la man t'irrita
Quel pensier generoso,
Che guida in Pindo à traspiantar le palme,
Ebre di gloria l'alme,
Se frà l'altrui fatiche hai sol riposo?
Spargesti pur per quella via fiorita
Frutti d' eterna vita,
E per le tempie intrise di sudori
Cirra volesti impouerir d'allori.

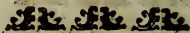
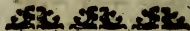
Or con qual Metamorfosi vegg'io
La tua mente suprema
Da insolito voler volta, e sospesa
Senza nota d'offesa?
Mà con Apollo omai tua voce scema;
Ne più garrir mia temeraria Clio,
Vede bene il tuo Dio,
Che à chi porta inParnaso oggi il suo nome
Non basta più d'inghirlandar le chiome.

FRANCESCO sol, che con Dedaleo vanno
Vi sospinse l'ingegno
Fugò tutte le Muse; e con ragione
Il canoro Campione
Spogliò di glorie d'Ippocrene il Regno;
Siche al Nume lasciando ingiuria, e danno
Con virtuoso inganno
Vsurpò i lauri: onde famoso, e conto,
Và qual nuouo Permesso il nostro Tronto.

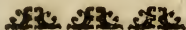
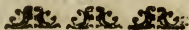
Nella

# Nella Morte Del Sig. Cardinale Mazzarini.

# CANZONE.

DI Cretensi Cipressi il crine implica
Melpomene dolente,
E di corde d'acciaro arma la Lira,
Con tuono indi funebre Aonia Pira
A le glorie di GIVLIO ergi eminente.
Opra bella fatica,
Perche grondin per lui Castalie stille,
E Tomba habbia sublime al par d'Achille.

Vuopo già non haurai, ch'io ti rammenti
L'opre di lui superbe,
Che più volte sposasti à eburneo plettro,
S'è ver, che del tuo Dio l'aurato scettro
Freni del cieco oblio le fauci acerbe.
Infra Dircei torrenti
Corrano dunque à i chiari merti eguali,
Ed i trionfi suoi siano immortali.

Questa de l'Vniuerso eccelsa Mole
Maggior di lui non vide,
Di senno, di valor, d'alti consigli.
Soggiogò senza tema aspri perigli,
Mostrò spirto d'Adrasto, e cor d'Alcide;
Tentò più volte il Sole
Superato da'suoi lucidi raggi,
Di celare à Piroo gli Artoi viaggi.

Seppe con man d'Astrea fiaccar le risse,
Precipitar gli orgogli,
E de l'alma ragion far seruo il senso;
Misurar con l'ingegno il Mondo immenso,
L'Ismaro intimorire entro i suoi sogli.
Fù più saggio d'Vlisse,
Armò la Pace, disarmò la Guerra;
Lo crederno le Genti vn Gioue in terra.

Qual terror diede à l'alme à Dio rubelle;
Dicanlo pure ad altri
Del bugiardo Caluin gli empi seguaci,
Se mostrò per la Fè spirti efficaci,
Se pensieri nudrì sublimi, e scaltri:
Se il cor volse à le Stelle,
Lo riuelino altrui gl'illustri esempli
De gli accresciuti memorabil Templi.

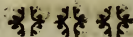
Ormis-

Ormissa, Aua, Getulia, e'l ricco Tago
Perle, Argenti, Ostri, ed Oro
(Tributi ambitiosi) à lui mandaro.
Non li fù di fauori il Cielo auaro.
Ogni gloria, ogni fasto, ogni decoro,
Che l'huomo rende pago,
Il gran GIVLIO godè, che più! li Regi
A suoi cenni obedir chiamar lor fregi.

Mà l'inuidia crudel de l'ombre figlia,
Che à la gloria contrasta,
Perche in lui senno Nestoreido scorse,
Nel cieco abisso ad Atropo sen corse,
E superba parlò. Dunque non basta
Se Nestore somiglia
E ne l'opre, e nel dir oggi custui,
Che deue anco vguagliar gli anni di lui?

Melpomene ora tu, che oltraggi spesso
De l'inuidia le forze,
E vmil preghiera non sprezzar m'affidi,
Vanne da Senna à gl'Iperborei lidi,
Perche il grido di lui maggior rinforze.
E dì, che à gli Astri annesso
Splende, se pur non più, pari à Polluce,
E à l'altre stelle accresce onori, e luce.

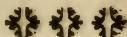
## Per l'incoſtanza della S. D. Al Signor Agamenone Ciucci.

# CANZONE.

NOn merto, Euterpe mia, cetra Dircea,
Che non sò taſteggiar plettro ſonoro,
Con cui Dite placò Tracio canoro,
O qual fè Manto riſonar d'Enea.

Io cantarò, ſe m'offri dolci accenti,
I lucidi trofei de l'Incoſtanza,
Qual è virtù, che ogni virtute auanza,
Qual è ſplendor, che può illuſtrar le genti.

Fama volgare hauria la Dea di Gnido,
Se compiaceua ſolo al Dio di Lenno:
Mà perche fù del Dio de l'armi al cenno
Oſſequioſa, hà più ſonoro il grido.

Lo

Lo ſteſſo vago Dio de lo ſplendore
Non cangiò il Numatiſmo in altre forme ?
Nol vedeſti ſeguir di belua l'orme?
Nol miraſte in Anfriſo vn vil Paſtore ?

E chi non sà, che il gran Tonante Gioue
In guiſa di Monton ſcende da l'Etra,
Che fatto Cigno à le ſue gioie impetra
Leda,& in grembo à Danae in oro ei pioue.

Il Nipote d'Atlante, e'l Dio de l'onde
Cangiaro à voglia lor più guiſe ſtrane:
Chi coprì la Deità con foggie vmane,
E chi versò dal ſeno acque feconde.

Che più! le Stelle in Ciel, gli Orbi rotanti
Non verſan ſopra noi varie influenze ?
Chiamano altri à fatiche, altri à potenze,
E ſol ne l'Incoſtanza erran coſtanti.

Natura ancor, perche ogn'or varia è vaga,
Ond'ora infiora i prati, or li disueste:
Quãdo abbonaccia il Mar, quãdo hà tẽpeste,
Quando in se si ristringe, e quando allaga.

E l'Huom nõ muta ogn'or voglia, e pensiero?
Or sospira la pace, ora la guerra.
Non hà fermezza mai l'ingegno in terra;
E'l Mondo ora inuilisce, or dona Impero.

Onde se scorgi l'Incostanza in Lillà,
CIVCCI colma d'ardire il nobil seno,
Ne più bramare à l'Incostanza il freno,
L'Incostanza trà Numi anco sfauilla.

Augu-

# Augura il Pontificato Al Signor Cardinal Giulio Gabrielli Vescouo, e Prencipe d'Ascoli,

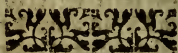
# CANZONE

VIgilante Pastor, sommo Custode
De la gregge, che pasce in riua al Trõto;
S'à Voi non offro meritata lode,
E che non hò sagace ingegno, e pronto:
Mà chi vide giamai di Voi più prode,
Più famoso Signor, più pio, più conto?
Per Voi la Fama à l'Vniuerso spande,
Che vostra LVNA vn dì sarà più grande.

Ella benigni influssi al Mondo addita,
E promette à i mortali almo tesoro;
Il Perso sbigotttito arde, e s'irrita,
Che teme i suoi disastri in vn col Moro.
Concesso e à voi dà la Bontà infinita
Dar al secol di ferro vn secol d'oro;
E da la vostra LVNA alma Romana
Ecclissata vedrò l'altra Ottomana.

Gode l'Aquila Ibera i miei presagi,
E per Voi l'armi dal suo Gioue impetra,
Perche al piè vostro i Tartari maluagi
Spezzino, ond'han l'ardir, l'aspra faretra.
Il Veneto valor stratij, e disagi
(Quai Clio riserba al canto in aurea cetra)
Porterà allor à i Traci, e a i Scithi audaci,
Ch'oggi à tanto poter niegan le Paci.

L'Idra, che erutta ogn'ora al Ciel veleni,
Cadrà per vostra mano, ò Sacro Alcide,
E godrà il Tebro quegli dì sereni,
Che ne la scorsa età giamai non vide.
D'Asia le Genti, e gli Abitanti Armeni
Vccideranno le speranze infide,
C'hauran tema veder, si come spero,
Al valor vostro vnito il Gallo altero.

La Germana potenza in Voi confida,
Per tarpar l'ali à l'Africano orgoglio,
Che con bipenne ardita, & omicida
Vola ben spesso à perturbargli il soglio.
Allor nel marmo ogni scarpello incida,
Ed ogni penna stilli in ogni foglio,
Come di Pietro al riuerito Erede
Tributò il Mondo intero i baci al piede.

# In morte della Signora Girolama Varamonti, della cui Santa Vita si è formato processo.

# CANZONE.

GIROLAMA n per diramar gli allori,
E fabricarne vn serto à genio mio,
Smaltato col fauor de l'alma Clio
D'Aonie perle, e de' più bei tesori.

Serto di quel d'Arianna assai più vago,
Non per ornar di Berenice il crine:
Mà con rime superbe, e peregrine
Tempie non Reggie coronar m'appago.

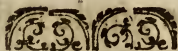
Or chi sarà, ch'oggi il bel serto adorni,
Perche non siano i miei lauori incerti?
Mi chiamano à tal opra i degni merti
D'vna, che à Dio sposò tutti i suoi giorni.

Tù GIROLAMA dunque à l'Arpa intuona
Qual viuesti qua giù, qual sei nel Cielo,
Perche à le glorie tue l'almo mio zelo
De'Piropi del Ciel tessa corona.

Mà che chieggio qual tu nel Mondo fosti,
Se i tuoi cilici a me non sono ignoti,
Se i sensi tuoi non fur, che à Dio diuoti,
Se in Dio fur solo i tuoi pensier riposti?

Fasi non diede à là tua mensa il vitto.
Che d'vna cara pouertà contenta,
Io sol ti vidi ad imitare intenta
Ne i gesti tuoi la gran MARIA d'Egitto.

Giorno non fù, oue non pascesti l'alma
Di quel pane, che Dio di se ne ciba,
Oue manna del Ciel l'anima liba,
Oue l'anima ruba al Ciel la palma.

D'vn'anima peccante i rei misfatti
Sgridasti ogn'ora; ond'i contristi cori
Chiefer perdono à Dio de' loro errori,
Si dolci fur de la tua lingua i tratti.

Siche

Siche mi basti ad oltraggiar l'Inferno,
E à tributare al cor dolce respiro,
Dir, ch'oggi assisa nel Celeste giro
L'alma, in cui alzolla il grãMonarca eterno

# Per il Tempio de' P. P. Giesuiti rimodernato dal P. Rettor Gio: Girolamo Candolfi da Genoua.

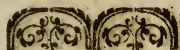
# CANZONE.

CHi la cetra mi porge,
Or che Aonio furor nel sen mi bolle;
Chi mi guida; oue sorge
De le Vergini Suore il Sacro colle,
Che non vò d'auree zolle
Ricercar sù la mente il pregio, e'l vanto.
Famoso Tempio sia soggetto al canto.

Da le balze di Paro
Ferro erudito non diuelse i marmi,
Perche, à lauor sì raro
Mendicare gli onor, senza chiamarmi.
Sol mi spronano i carmi
A dir, che in sì bell'opra à marauiglia
Fissa ciascun per istupor le ciglia.

In

In dolce, e ameno ſito,
De la bella Città nel mezzo, ſplende
L'edificio, che addito,
Che più ſuperbo, e più famoſo il rende.
Tanto ſpatio comprende,
Che non ſtanca la viſta, e 'l core appaga,
Ne gode forſe il Tronto opra più vaga.

De le Colonne i pregi,
Che reggon gli Archi à ſoſtentar la Volta
Soura Pilaſtri egregi
Ridir, porta ſtanchezza à chi m'aſcolta.
Ne mente è così ſtolta,
Che non comprenda, ſe quai ſian gli Altari,
Mentre ſono ancor i Muri eccelſi, e rari.

Pompa maggior gli accreſce
L'ordine, che in trè vie diuide il Tempio;
Onde ſolenne creſce
Queſto d'induſtre man pregiato eſempio.
C'huomo non vi è tant'empio,
Che volgendo le luci al lauorio
Non offra il core in ſacrificio à Dio.

Mà de l'altera Mole,
Che per fargli corona ampla s'inalza,
Compilarne parole,
Questo mio basso stile al Ciel non s'alza;
Che l'Eliconia balza
Non concede al mio plettro vmile, e roco
La Cupola esaltar molto, ne poco.

Ne le due larghe strade,
Doue sciolto passeggio il piè permette
Allor, che à l'huomo accade
Fare contro al riposo aspre vendette,
Due Porte hà l'Arte elette,
Che inuitano à goder gli almi tesori
Di perspicace ingegno opre, e splendori.

Il Dedalo ingegnoso,
Che nuoua forma al bel Teatro impresse
Fù vn core ossequioso,
Cui la Liguria il bel natal concesse.
Così dunque oggi tesse
A la vorace età nobil ingiuria.
Partorisce alt' ingegni ogn'or Liguria.

# Nella Concettione della Beatissima Vergine.

# CANZONE.

NOn rotauan sù i Poli
Gli Orbi; ne Cinthia risplēdea nel Cielo
Pesci il Mar non hauea; non l'Aria i voli;
Non spargea raggi al Mōdo il Dio di Delo;
Non fioriua lo stelo,
Allor, che concepì ne l'alta mente
La gran Vergine Ebrea l'Onnipotente.

Come tu dunque al canto
Or desterai me, ò Clio?
Quai pensieri offrirai, che mi dian vanto
Se allor non vi era d'Ippocrene il Rio?
Non vi era altri, che Dio.
Non vi era Mondo allor, nō vi era Inferno;
Mà fù voler del gran Signore eterno.

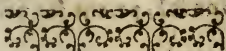
Chi furor dunque inspira
Oggi al mio canto ardito,
Per isposare à tant'onor la lira?
Altri non può, che vn Dio sommo infinito
Darmi carme erudito.
,, Il mistero à capir basti la Fede,
,, Che mortal occhio opra del Ciel non vede.

Ed

Ed à chè più flagello
Con regolato tuono
Questa lira, che diemmi il Dio più bello?
S'altro non ponno de le corde il suono,
Che dir di chi ragiono,
Pria del tutto impeccabil fù concetta
In quella Sacrosanta Idea perfetta.

S'io scorgessi là sopra,
Consegrarei concetti
Degni à tanta grandezza, eguali à l'opra:
Mà non parlan del Cielo egri intelletti.
Gradisci questi affetti
MARIA, che i sen gelati auuiui, e scaldi,
Che sono d'vmil cor figli, ed Araldi.

Per

Per le Signore Olimpie Mancini,
L'vna maritata col Sereniſſimo
Signor Conte di Soiſſons,
e l'altra nell'Illuſtriſſimo Signore
Sartorio Teofili.

# CANZONE.

FAma di bella gloria
Non già forza il mio piede
A paſſeggiar l'Ippocrenee contrade,
Nelle Meonie ſtrade,
Oue rar'huom ſi vede,
Io non curo mercar nobil memoria.
Viue nella mia Idea penſier più degno,
Per l'OLIMPICHE vie corre l'ingegno.

Doue già non rimiro
Minacciar crudi ſdegni
Co' ſuoi maligni aſpetti vn fier Saturno;
Ne gli altri Dei, che furno
Fauole de gl'ingegni,
Con loro influſſi rei formanui il giro.
Mà vi adorano ſol nobili Idee,
In ſembianza gentil due vere Dee:

Le

Le Veneri lasciue,
Ch'ardon de'sozzi amori,
In OLIMPO sì bel non hanno impero.
Ne scorge vman pensiero
Sacrar vittime i cori
De' profani Amatori all'alme Diue,
A quali offron tributi ogn'or le stelle,
E Veneri son sol, perche son belle.

I fulmini nocenti,
Gl'importuni Orioni,
I nembi oscuri co' furor de gli astri,
Gl'insoffribil disastri,
Gli spauenteuol tuoni,
Non vi nascon già mai contra viuenti,
Sol par, che largamente iui dispense
Fauori inaspettati, e gratie immense.

Mà taci, ò penna ardita,
Perche à te non conuiene
Sù quest'OLIMPO sciorre audace il volo,
Oue giungono solo
Quelle menti serene,
C'han da lezzo mortal l'alma spedita.
Dir per tua maggior gloria il vanto basti,
Che di sì bel OLIMPO il Sol mirasti.

*Il fine della Seconda Parte.*

## Errori nella prima parte.

| Car. | Verſi. | Errori. | Correttioni. |
|---|---|---|---|
| 26 | 3 | morta | mortali |
| 39 | 1 | ditè | di tè |
| 39 | 4 | ma, ine | mai ne |
| 48 | 1 | Ippocrenſi | Ippocrenei |
| 49 | 3 | puol ſol | può il Sol |
| 52 | 7 | Quel | Quei |
| 52 | 12 | conori | onori |
| 56 | 10 | Pegaſto | Pegaſo |
| 57 | 11 | Et eſſi | E teſſi |
| 60 | 10 | pingente | piangente |
| 62 | 13 | ma ſi deue | ma ſe deue |
| 74 | 8 | appagarue | appagarne |
| 76 | 8 | Che | Chi |
| 84 | 2 | vigor è | vigore |
| 88 | 3 | il di | i dì |
| 89 | 10 | incenſi | incenſo |
| 98 | 5 | inteſſe | iſteſſe |
| 100 | 10 | ti | ci |
| 101 | 3 | cauto | canto |
| 108 | 3 | arreto | arretro |
| 110 | 9 | ceſſi in Pindo | ceſſin Pindo |
| 118 | 7 | l' vdiro | s' vdiro. |

## Errori nella ſeconda parte.

| Car. | Verſi. | Errori. | Correttioni. |
|---|---|---|---|
| 4 | 10 | dell, | delle |
| 5 | 5 | Pompe;i | Pompei |
| 21 | 26 | già | gia |

Gli altri errori, ſi rimettono ò diſcreto Lettore, al tuo ſaggio giuditio.

Si placet Illuſtriſs. & Reuerendiſs. DD. Franciſco Cino Epiſc. Maceraten.

Imprimatur Franciſcus Cordella I. V. D. in Collegio de Propaganda Fide olim Sac. Theol. Profeſs. Can. Theol. Eccl. Cathed. Macerat.

*Imprimatur*

Ioannes Baptiſta Ferrus I. V. D. Canonicus Eccl. Cathed. Macerat. pro Vicarius.

Canon. Hieronymus Spinuccius Sac. Theol. D. S. Officij Reuiſ vidit &c. ſi placet Reuerendiſs. Pr. Inquiſ. Anconæ &c.

*Imprimatur*

Fr. Dominicus Maria de Ancecchis S. T. Lector, ac Vicar. S. Officij Macerat. Ord. Præd.